NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 12 luglio 2026



Crisi USA - Iran, alleati cauti ed economia globale

Giancarlo Castagnoli · 18 marzo 2026

Ricadute politiche interne in vari...



L'UE è una dittatura nazi-stalinista

Silvano Danesi · 12 luglio 2026

La logica di Bruxelles è...



Chat Control, l'illusione della sicurezza che uccide la libertà

Tristano Quaglia · 12 luglio 2026

Verso la sorveglianza di massa...



Dopo petrolio e gas, il mondo riscopre potere geopolitico del nucleare

Elena Tempestini · 12 luglio 2026

Il controllo delle tecnologie energetiche...



Da Roma a Bruxelles un "messaggio deciso": Kiev si metta in coda

Desina Novalis · 12 luglio 2026

L'Ucraina spinge per un'adesione accelerata,...



L'isteria dei cambiamenti climatici: un'UE di mentecatti o di bugiardi?

Dario Rivolta · 12 luglio 2026

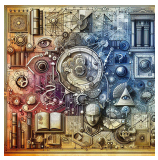
di Dario Rivolta* La questione...



La geopolitica presenta il conto: fronte pro-Kiev non è più monolitico

Stefano Silvio Dragani · 12 luglio 2026

Le cancellerie europee, gli Stati...



Riciclaggio mitologemi storiografici: un classico psy-ops - Parte 2

Marco Della Luna · 12 luglio 2026

Altri mitologemi pluri-riciclati nella storia...



Agostino Depretis, elogio del trasformismo

Aldo A.Mola · 12 luglio 2026

Il superamento delle rigide divisioni...



L'indagine sull'attentato a Ranucci e la sospensione di Report

Carlo Di Stanislao · 12 luglio 2026

Terremoto in Rai: la Procura...



Il Campo Largo, così com'è non regge

Giuseppe Augieri · 12 luglio 2026

Cosa vorrà fare il centro?...



L'inutilità dell'essere umano

Massimo Rossi · 12 luglio 2026

L'odio porta all'estinzione, la salvezza...



La semantica e il suo contenuto rituale

Angelo Giubileo · 12 luglio 2026

Tra differenze costruite e ricerca...



Lo stato dell'arte - L'India e il suo ecosistema artistico culturale

Sergio Ansuini · 12 luglio 2026

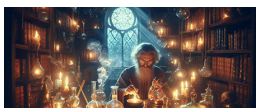
Il dialogo continuo tra tradizione...



Peppino, l'ultimo Signore

Biagio Buonomo · 12 luglio 2026

Una colonna sonora discreta della...



Crisi USA - Iran, alleati cauti ed economia globale

Giancarlo Castagnoli · 18 marzo 2026



Ricadute politiche interne in vari Paesi europei

Le tensioni politiche e finanziarie legate alle scelte dell'amministrazione di Donald Trump stanno rallentando diverse transazioni finanziarie internazionali. Oltre ai conflitti e alle crisi esterne, il confronto sempre più duro con la Federal Reserve sta creando ulteriore incertezza nei mercati e nei flussi economici globali. In questo contesto si inserisce la crescente tensione tra Stati Uniti e Iran, che riporta al centro della scena geopolitica lo Stretto di Hormuz, passaggio strategico per il commercio energetico globale. Da questo corridoio marittimo transita una quota rilevante del petrolio mondiale, motivo per cui qualsiasi instabilità nella regione può avere effetti immediati sui mercati energetici, sull'economia internazionale e su molte transazioni finanziarie. In parallelo, alcuni osservatori sottolineano come questa fase di forte instabilità stia contribuendo anche a una graduale erosione del peso internazionale del dollaro, la principale valuta di riserva globale. L'incertezza politica, i conflitti commerciali e le tensioni tra Washington e le istituzioni monetarie stanno infatti spingendo diversi Paesi e operatori finanziari a valutare sistemi di pagamento alternativi o valute diverse per alcune operazioni internazionali e nel frattempo molte operazioni finanziarie sono sospese nel limbo. Washington ha chiesto agli alleati di contribuire alla sicurezza della navigazione nel Golfo Persico. Tuttavia la risposta è stata prudente. All'interno della NATO, diversi governi hanno espresso riserve: Regno Unito - tradizionalmente tra i primi partner ad affiancare gli Stati Uniti nelle operazioni militari - e la Germania hanno evitato impegni diretti. Anche il Giappone, pur legato a Washington da un'alleanza strategica, ha escluso l'invio di navi per scortare le petroliere nella regione. Nel frattempo la diplomazia americana ha cercato di mantenere contatti con i partner asiatici, ma anche questi hanno manifestato cautela. Il segretario alla Difesa Pete Hegseth e il segretario di Stato Marco Rubio hanno discusso della situazione con diversi interlocutori regionali, ricevendo tuttavia segnali di riluttanza rispetto a un coinvolgimento diretto nel confronto con l'Iran. Ancora più critica la posizione della Cina, dove i media statali hanno reagito con sarcasmo all'idea di una cooperazione con Washington nella gestione della crisi. L'episodio riflette la crescente competizione geopolitica tra le due potenze, ormai estesa dal commercio alla sicurezza internazionale. La difficoltà nel costruire una coalizione internazionale evidenzia anche tensioni nella gestione delle alleanze occidentali. Alcuni governi europei hanno espresso irritazione per essere stati coinvolti solo in una fase avanzata delle decisioni strategiche, rafforzando la percezione di una politica estera americana sempre più unilaterale. La crisi ha inoltre ricadute politiche interne in diversi Paesi europei. In Spagna, il primo ministro Pedro Sánchez, critico verso un'escalation militare nel Golfo, ha ottenuto risultati elettorali regionali migliori del previsto. Nel breve periodo resta quindi un dato evidente: mentre la sicurezza dello Stretto di Hormuz rimane cruciale per l'economia globale, gli Stati Uniti faticano a ottenere un sostegno internazionale ampio nella gestione della crisi con l'Iran. Questa situazione sta già interferendo con le relazioni finanziarie internazionali, contribuendo al rallentamento dei flussi di capitale e alla sospensione o al rinvio di numerose operazioni transnazionali tra istituzioni finanziarie e grandi operatori economici.

Author
Giancarlo Castagnoli

Giancarlo Castagnoli, Presidente e CEO del...

L'UE è una dittatura nazi-stalinista

Silvano Danesi · 12 luglio 2026



La logica di Bruxelles è quella della Stasi - Controllo della chat e delle automobili. Provvedimenti restrittivi della libertà di comunicazione che affermano che l'Europa è in guerra

L'Unione Europea ormai ha assunto la postura di una dittatura stalinista, introducendo le logiche della Stasi, ben messe in luce dal film "Le vite degli altri" ("Das Leben der Anderen"), un'opera cinematografica drammatica del 2006, scritta e diretta da Florian Henckel von Donnersmark. Il dramma si confronta con la storia della Repubblica Democratica Tedesca e indaga lo scenario culturale della Berlino Est controllata dalle spie della Stasi (il Ministero per la Sicurezza dello Stato), temuto organo di sicurezza e spionaggio interno. In pochi giorni l'Unione Europea, attraverso vari organi, ha emanato misure lesive della libertà di pensiero, di espressione e tese a indagare ciò che facciamo, diciamo e dove andiamo. Un intervento, assolutamente lesivo della libertà di espressione e di pensiero arriva dalla Corte di giustizia dell'Unione europea (CGUE), la quale ha recentemente chiarito l'applicazione del divieto di diffusione di contenuti russi, in particolare di Russia Today (RT). La Corte (sentenza principale recente (2 luglio 2026 - Causa C-67/25, Traugott Ickeroth) ha stabilito che il divieto di diffondere contenuti di RT (imposto dalle sanzioni UE nel contesto dell'aggressione russa all'Ucraina) si applica anche a siti internet accessibili gratuitamente al pubblico, gestiti da privati, senza scopo di lucro e finanziati solo da donazioni volontarie. Il concetto di "operatore" soggetto al divieto è ampio: include qualsiasi persona (fisica o giuridica) responsabile, direttamente o indirettamente, della messa a disposizione dei contenuti vietati. Non conta lo scopo di lucro, la natura economica dell'attività, le modalità di finanziamento, la portata o la durata della diffusione. Questa interpretazione, secondo la logica da Stasi ormai dilagante a Bruxelles, garantirebbe l'efficacia delle misure restrittive per contrastare la propaganda e tutelare l'ordine pubblico e la sicurezza dell'UE. L'origine del caso è un procedimento penale, guarda caso in Germania, dove stalinismo e nazismo si coniugano alla perfezione, contro tre persone che avevano ripubblicato video di RT Germany su un sito gratuito. Il giudice tedesco (Landgericht Saarbrücken) ha chiesto un rinvio pregiudiziale alla CGUE. Nel marzo 2022, l'UE ha sospeso le attività di radiodiffusione di RT (in varie lingue, inclusa RT Germany) e Sputnik tramite Decisione (PESC) 2022/351 e Regolamento (UE) 2022/350, inseriti nell'Allegato XV del Reg. 833/2014. Il divieto riguarda trasmissione, distribuzione e messa a disposizione dei contenuti con qualsiasi mezzo. Nel 2022, il Tribunale dell'UE (sentenza T-125/22, RT France c. Consiglio) aveva già confermato la legittimità del divieto, bilanciando la libertà di espressione (Art. 11 Carta dei diritti fondamentali) con la necessità di contrastare la disinformazione sistematica e la propaganda bellica. Il divieto totale è stato ritenuto proporzionato in tempo di guerra, affermando così, senza che nessun governo l'abbia dichiarata, che i Paesi dell'Unione Europea sono in guerra. La sentenza del 2026 chiude potenziali "vie di fuga" (siti mirror o ripubblicazioni non commerciali) e rafforza l'applicazione uniforme in tutta l'UE. In Italia e negli altri Stati membri, le autorità nazionali devono applicare integralmente queste misure. Per dettagli ufficiali, consultare il comunicato stampa della CGUE n. 94/26 VAI AL LINK o il testo della sentenza su VAI AL LINK . Ovviamente, e qui c'è l'elemento stupidamente lesivo della libertà, chiunque può accedere ai contenuti della propaganda russa andando alla fonte e usando i traduttori automatici per comprendere cosa pensano a Mosca. Viene invece conculcata la possibilità di usare alcuni elementi dell'informazione russa, magari per criticarli o per debancarli, neologismo desunto dall'inglese che significa sfatare, confutare. In buona sostanza se si usa un filmato, una fotografia, ad esempio di Russia Today, anche per dire che racconta cosa sbagliate, si può essere oggetto di sanzioni penali. Persino la critica è impedita. Il provvedimento degno di una deriva nazi-stalinista, è uno dei tanti. Con la scusa della lotta alla pedofilia e alla pedopornografia, si è introdotto il controllo delle mail e della chat. Il "Chat Control" (o CSAR - Child Sexual Abuse Regulation) è una proposta di regolamento UE per prevenire e contrastare gli abusi sessuali sui minori online, in particolare la diffusione di materiale pedopornografico (CSAM). È nota con questo nome critico perché prevede meccanismi di scansione delle comunicazioni digitali private. La situazione attuale è che il Parlamento Europeo ha approvato il 9 luglio 2026 la proroga della deroga temporanea al regolamento ePrivacy. Questo permette alle piattaforme di scansionare volontariamente messaggi, email e contenuti per rilevare CSAM noto. La misura è estesa fino al 3 aprile 2028. Il voto è stato controverso: una maggioranza dei presenti ha votato contro (314 contrari, 276 favorevoli), ma non si è raggiunta la maggioranza assoluta di 361 voti necessaria per bloccarlo (a causa di procedura d'urgenza e assenze). In prima linea a sostenere l'intromissione nella nostra vita privata il Partito popolare europeo. Il

Parlamento ha introdotto emendamenti che escludono le comunicazioni con crittografia end-to-end (come WhatsApp, Signal, ecc.) dal campo di applicazione. Chat Control 2.0 (permanente), la versione completa del regolamento, è ancora in discussione (negoziati triloghi tra Parlamento, Consiglio e Commissione). La parte più controversa (scansione obbligatoria client-side anche su chat cifrate) è stata fortemente ridimensionata o rimossa nelle posizioni recenti, ma resta aperta la possibilità di misure future. I negoziati riprenderanno a settembre 2026. Cosa prevede in sintesi l'occhiuto provvedimento che entra nelle nostre vite private? L'obiettivo ufficiale è obbligare o incentivare i provider (messaggistica, email, social, servizi di hosting) a rilevare, segnalare e rimuovere materiale di abuso sessuale su minori, con obblighi di reporting e rilevamento;
possibilità di "detection orders" (ordini di scansione) su base mirata o, nella versione originale, più ampia. Il rischio è che con la scusa della lotta alla pedofilia e alla pedopornografia si attui una sorveglianza di massa e violazione della privacy. Il provvedimento incompatibile con diritti fondamentali (Carta UE dei diritti fondamentali). Il sospetto che a Bruxelles si pensi di instaurare una sorveglianza di massa prende corpo se si pensa che si vorrebbe evolvere un sistema già previsto per il controllo delle auto a distanza. L'Unione Europea ha già introdotto il sistema ISA (Intelligent Speed Assistance) per il controllo della velocità sulle auto nuove. Dal 7 luglio 2024, tutte le auto nuove (immatricolate o prodotte dopo quella data) vendute nell'UE devono essere equipaggiate con l'Intelligent Speed Assistance (ISA), previsto dal Regolamento UE 2019/2144. Per i nuovi modelli presentati dal 2022 era già obbligatorio, ma dal 2024 vale per tutte le nuove vetture. Non si applica, per ora, alle auto già in circolazione. Il sistema usa telecamere (sul parabrezza) per leggere i cartelli stradali e dati GPS o mappe digitali per conoscere i limiti di velocità, avvisa il conducente (suoni, vibrazioni, display) se si supera il limite e può intervenire limitando la potenza del motore o frenando leggermente per rallentare l'auto (soprattutto nelle versioni più avanzate). Il conducente può disattivarlo (ma deve rifarlo a ogni avviamento del motore). L'obiettivo ufficiale è ridurre gli incidenti legati all'eccesso di velocità (una delle principali cause di sinistri), con stime di calo fino al 20% delle vittime stradali. È davvero "controllo a distanza"? Non propriamente, almeno per ora. Il sistema opera localmente all'interno dell'auto (telecamere più mappe/GPS onboard). Non trasmette continuamente dati di posizione al governo, né permette interventi remoti esterni. Ci sono però discussioni in corso per evoluzioni future (possibilmente dal 2030): sistemi più incisivi che intervengano automaticamente riducendo la potenza in caso di superamento persistente del limite, con maggiore integrazione satellitare/GPS. Sono allo studio, ma non ancora normati. Ovviamente il sistema si presta a stabilire dove siamo, dove andiamo, quando andiamo. Tutti questi provvedimenti contrastano decisamente con la Costituzione italiana. L'articolo 15 della Costituzione italiana, infatti, tutela la libertà e la segretezza di ogni forma di comunicazione (lettere, telefonate, e-mail, chat). Le limitazioni sono possibili solo tramite un atto motivato dall'autorità giudiziaria (riserva di giurisdizione) e in stretta osservanza della legge. Mentre l'articolo 21 tutela la libertà di manifestazione del pensiero al pubblico, l'articolo 15 protegge le comunicazioni dirette a uno o più destinatari determinati. La formula "ogni altra forma di comunicazione" rende la norma costantemente attuale, estendendo la protezione costituzionale a tutti i moderni mezzi digitali (come SMS, app di messaggistica e posta elettronica). Nessun'altra autorità, compresa la polizia o il governo, può intercettare o bloccare le comunicazioni senza il mandato di un giudice, il quale deve emettere un provvedimento scritto e motivato. L'Unione Europea, per come si può constatare, è sempre più una dittatura vera e propria, molto simile a quella in funzione nella Russia stalinista o nella Germania nazista o, ancora, nella distopica logica orwelliana dei fabiani.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Chat Control, l'illusione della sicurezza che uccide la libertà

Tristano Quaglia · 12 luglio 2026



Verso la sorveglianza di massa e i suoi innegabili problemi a cascata

C'è un momento, nella storia di ogni democrazia, in cui la differenza tra la libertà e la sorveglianza si misura in voti, questa volta è successo a Strasburgo, e il margine è stato così sottile da far venire i brividi: 286 voti contrari al rigetto della proposta, 276 a favore, 30 astenuti. Per respingere la misura del Consiglio serviva una maggioranza assoluta di 361 deputati e non è stata raggiunta. Unico aspetto positivo è stato approvare l'emendamento 30 con 369 voti favorevoli, escludendo così dal Chat Control le comunicazioni protette da crittografia end-to-end. Un atto di resistenza che ha quasi del miracoloso, se si considera che il Partito Popolare Europeo aveva orchestrato una manovra procedurale, raramente utilizzata, per far passare il provvedimento senza modifiche. E, invece, un'insolita alleanza tra liberali, sinistra radicale e destra sovranista ha ribaltato il copione. La notizia, come spesso accade per le cose veramente importanti, quelle che, silenziosamente, cambiano il perimetro delle nostre libertà senza che ce ne accorgiamo, è passata in secondo piano. Il Consiglio dell'Unione Europea aveva proposto di estendere fino all'aprile 2028 una deroga scaduta lo scorso 3 aprile, una normativa transitoria che consentiva ai fornitori di servizi di individuare volontariamente materiale pedopornografico nelle comunicazioni private. Un provvedimento nato con l'obiettivo di tutelare i minori, ma che si è trasformato, nelle mani di una macchina legislativa che procede per inerzia, in un cavallo di Troia per la sorveglianza di massa. Ora, il testo emendato passerà al Consiglio dell'Unione Europea che avrà tre mesi per approvare o respingere le modifiche. Se il Consiglio proporrà una versione diversa, si aprirà la cosiddetta procedura di conciliazione, uno strumento legislativo usato raramente e che rappresenta l'ultima spiaggia prima del naufragio definitivo della proposta. In caso di mancato accordo l'intero impianto normativo decadrebbe e sarebbe, forse, la soluzione migliore. Perché qui non si tratta di opporsi alla tutela dei minori - su questo non può e non deve esserci discussione - ma di capire se lo strumento che ci viene proposto è un bisturi o un cannone, e, soprattutto, di chiederci se sia saggio dotarsi di un cannone quando il bersaglio meriterebbe un chirurgo. La proposta originale, quella che fece sollevare un coro di critiche da parte di esperti di cybersecurity, giuristi e organizzazioni per i diritti digitali, prevedeva la possibilità di imporre alle piattaforme di messaggistica, incluse quelle protette da crittografia end-to-end come WhatsApp, Signal e Messenger, di effettuare una scansione dei messaggi privati per individuare contenuti sospetti. Una sorta di Grande Fratello digitale che, in nome della lotta alla pedofilia, avrebbe aperto una breccia nel muro della segretezza delle comunicazioni. La crittografia end-to-end, quel meccanismo che garantisce che solo il mittente e il destinatario possano leggere ciò che si scrivono, sarebbe stata di fatto neutralizzata, perché per scansionare un messaggio, qualcuno o qualcosa, deve prima leggerlo e, se lo legge un algoritmo, la domanda sorge spontanea, chi controlla l'algoritmo? E, domanda ancora più inquietante, chi controllerà coloro che controlleranno l'algoritmo? L'emendamento 30 ha escluso le "comunicazioni alle quali è stata, è o sarà applicata la crittografia end-to-end". Sulla carta è una vittoria della ragione, ma il diavolo si nasconde nei dettagli, e nei tre mesi che attendono il Consiglio si giocherà la partita vera, perché il testo parla di "misure volontarie" di scansione, di valutazione del rischio, di verifica dell'età... Tradotto, le piattaforme potranno, volontariamente, scansionare i messaggi non crittografati e, se la valutazione del rischio lo richiede - e chi stabilisce questo rischio? - e se le autorità nazionali fanno pressione, la "volontarietà" diventa una sottile forma di obbligo. Come ha ben osservato l'Electronic Frontier Foundation, un'attività cessa di essere volontaria nel momento in cui viene inserita in un obbligo formale di gestione del rischio. I provider che non vorranno investire in misure alternative si troveranno di fatto costretti a scansionare. E poi c'è la questione della verifica dell'età. Un cavallo di Troia perfetto. Chiunque abbia un minimo di dimestichezza con le dinamiche della sorveglianza sa che la verifica dell'età è la porta d'ingresso per l'identificazione obbligatoria di tutti gli utenti. Oggi la chiediamo per proteggere i minori, domani per accedere a un forum politico, dopodomani per leggere un giornale sgradito al potere di turno... la storia ci insegna che le infrastrutture di sorveglianza, una volta costruite, non vengono mai smantellate, vengono sempre e solo ampliate. Chat Control non è un incidente di percorso, un eccesso di zelo dei burocrati di Bruxelles, è la logica conseguenza di una deriva culturale che abbiamo già ampiamente analizzato in queste pagine... la putrefazione del linguaggio e del pensiero, la semplificazione brutale dei problemi complessi, la sostituzione della riflessione con lo slogan. Di fronte a un fenomeno orribile come l'abuso sui minori, la reazione istintiva è "facciamo qualcosa, qualsiasi cosa", ed è proprio in quel qualsiasi cosa che si annida il pericolo, perché non tutte le soluzioni sono uguali, e

alcune sono peggiori del male che pretendono di curare. Un sistema di sorveglianza di massa non protegge i bambini, li protegge, semmai, un sistema investigativo efficiente, mirato, che colpisca i criminali senza trasformare ogni cittadino in un sospetto. La differenza è abissale. Da un lato abbiamo la pesca a strascico, che raccoglie tutto, pesci, alghe, relitti, cadaveri, e dall'altro la lenza, che pesca ciò che serve senza devastare il fondale marino. La sorveglianza di massa, non dimentichiamolo, non è mai neutrale, produce falsi positivi, segnalazioni erronee, vite rovinate da un algoritmo che ha scambiato una foto di famiglia per materiale illecito. I tassi di errore, come hanno documentato i ricercatori del Max Planck Institute, sono ancora inaccettabilmente alti, e dietro ogni falso positivo c'è un essere umano che subisce un controllo, una perquisizione digitale, un'interrogazione. Il prezzo della "sicurezza" ha un costo, e quel costo, solitamente, lo pagano sempre i più deboli. C'è poi un aspetto che pochi hanno il coraggio di affrontare e si chiama "precedente". Se oggi la scusa è la lotta alla pedopornografia, domani potrebbe essere il terrorismo, dopodomani la disinformazione, il giorno dopo ancora i "reati d'odio", fino a includere qualsiasi opinione dissenziente. Una volta che avremo normalizzato l'idea che qualcuno possa leggere le nostre conversazioni private perché "non abbiamo nulla da nascondere", avremo perso qualcosa di molto più prezioso della privacy, avremo perso la libertà stessa. Perché la privacy non è il rifugio dei malfattori, come vorrebbe farci credere la vulgata sempliciotta del "se non hai niente da nascondere, non hai niente da temere", è la condizione stessa della libertà di pensiero, dell'autonomia individuale, della possibilità di essere diversi da ciò che il potere vorrebbe che fossimo. E il voto di Strasburgo ce lo ha ricordato con una chiarezza sconcertante, 369 deputati hanno capito che la crittografia non è un lusso per tecnofili paranoici, ma una barriera contro l'intrusione e lo hanno fatto in un clima di pressione politica tale che il PPE aveva tentato di forzare l'approvazione senza nemmeno discutere gli emendamenti, utilizzando una procedura parlamentare così rara da essere quasi sconosciuta... una manovra che sa più di colpo di mano che di dibattito democratico, e che è stata sventata per un soffio. Il problema, in fondo, non è tecnico, non è un problema di algoritmi più o meno sofisticati, di crittografia più o meno robusta, di regolamenti più o meno severi. Il problema è filosofico e, oserei dire, spirituale. Che tipo di società vogliamo essere? Una società di sorvegliati o di cittadini? Una società in cui la fiducia è stata sostituita dal sospetto sistematico, o una società in cui si investe nell'educazione, nella prevenzione, in strumenti investigativi realmente efficaci e rispettosi dei diritti? La vera domanda, quella che nessuno pone, è la seguente, perché il denaro scorre a fiumi verso sistemi di sorveglianza e algoritmi di riconoscimento, mentre i servizi sociali languono, la sicurezza delle persone messa costantemente in pericolo, le scuole sono abbandonate a se stesse? Forse perché è più facile e più redditizio sorvegliare, perché costruire una prigione digitale è più rapido che formare una coscienza critica, perché l'algoritmo non si ribella, non fa domande, non chiede conto, mentre un cittadino consapevole, quello sì, è una seccatura. Allora, di fronte a questa ennesima, strisciante erosione delle nostre libertà, non resta che rifiutare la narrazione per cui "o si è per la tutela dei minori o si è complici dei pedofili"; pretendere che il dibattito sia all'altezza della complessità del tema; esigere che i nostri rappresentanti in Europa, quelli italiani in particolare, prendano posizione netta contro qualsiasi forma di sorveglianza di massa, per quanto benintenzionata, e ricordare loro che la libertà non si difende con l'ignavia delle astensioni, ma si difende con le battaglie. E questa è una battaglia che riguarda ciascuno di noi, perché la prossima volta che qualcuno leggerà i vostri messaggi, non sarà per cercare un pedofilo, ma, molto probabilmente, sarà per sapere cosa pensate, cosa dite, cosa siete e, a quel punto, sarà troppo tardi per chiedersi come abbiamo fatto a permetterlo. Il Consiglio dell'Unione Europea ha tre mesi per decidere, noi abbiamo un solo istante per far sentire la nostra voce, perché il silenzio, in questi casi, è la più pericolosa delle complicità.

Author
Tristano Quaglia

Dopo petrolio e gas, il mondo riscopre potere geopolitico del nucleare

Elena Tempestini · 12 luglio 2026



Il controllo delle tecnologie energetiche importante quanto il controllo delle risorse naturali

Per anni il dibattito sulla sicurezza energetica si è concentrato sul petrolio, sul gas naturale, sui gasdotti, ma silenziosamente il nucleare sta tornando al centro della competizione tra le grandi potenze. Il 7 luglio 2026, a margine del vertice NATO di Ankara, il Segretario di Stato americano Marco Rubio, il ministro degli Esteri giapponese Toshimitsu Motegi e il ministro degli Esteri sudcoreano Cho Hyun hanno firmato un Memorandum di Cooperazione destinato ad accelerare la diffusione degli Small Modular Reactors (SMR) nei Paesi terzi, con una priorità evidente: l'Indo-Pacifico. Potrebbe sembrare un normale accordo industriale ma in realtà rappresenta molto di più. Gli Stati Uniti hanno deciso di riportare il nucleare al centro della propria strategia geopolitica. L'obiettivo non è soltanto sviluppare una nuova generazione di reattori modulari, ma costruire un'alternativa credibile all'espansione internazionale di Russia e Cina, che negli ultimi due decenni hanno utilizzato il nucleare civile come uno dei principali strumenti della loro politica estera. Quando un Paese costruisce una centrale nucleare all'estero non esporta semplicemente una tecnologia, ma esporta una relazione strategica destinata a durare decenni. Il Paese che realizza il reattore continuerà, infatti, a fornire combustibile nucleare, manutenzione, aggiornamenti tecnologici, sistemi di sicurezza, formazione del personale, assistenza tecnica e, in molti casi, anche la gestione del combustibile esaurito. Si crea, così, una dipendenza tecnologica e industriale che può durare sessanta o persino ottant'anni. È esattamente la strategia perseguita dalla Russia attraverso Rosatom. Mosca ha trasformato il nucleare civile in uno degli strumenti più efficaci della propria influenza internazionale, costruendo centrali in Asia, Africa, Medio Oriente ed Europa e consolidando relazioni economiche e politiche di lungo periodo. Anche l'Italia continua a svolgere un ruolo tutt'altro che marginale con Ansaldo Nucleare che rappresenta una delle principali eccellenze europee del settore e partecipa da decenni ai grandi programmi internazionali. In Romania, alla centrale di Cernavod?, ha contribuito alla realizzazione delle prime due unità nucleari ed è oggi protagonista del programma di estensione della vita operativa del reattore 1 e del progetto per il completamento delle unità 3 e 4, all'interno di un consorzio internazionale. Anche la Cina segue una strategia analoga, inserendo l'esportazione dei propri reattori all'interno della Belt and Road Initiative e proponendo il nucleare come elemento della propria proiezione globale. Se gli Stati Uniti stanno costruendo un'alleanza industriale con Giappone e Corea del Sud per contendere Russia e Cina sul mercato mondiale del nucleare, l'Europa dispone già di competenze tecnologiche di primo piano. I tre Paesi mettono insieme competenze complementari. Gli Stati Uniti dispongono delle tecnologie più avanzate per gli SMR; il Giappone possiede una filiera industriale altamente specializzata e un patrimonio tecnologico costruito in decenni di esperienza nucleare; la Corea del Sud è oggi uno dei costruttori di centrali più competitivi al mondo, capace di realizzare impianti in tempi e costi estremamente competitivi. L'esplosione della domanda di elettricità provocata dall'intelligenza artificiale, dai data center, dalla produzione di semiconduttori, dall'elettrificazione dell'industria e dalla crescente digitalizzazione dell'economia mondiale sta modificando profondamente il concetto stesso di sicurezza energetica. Le energie rinnovabili continueranno a svolgere un ruolo fondamentale, ma difficilmente potranno garantire da sole la continuità di alimentazione richiesta dalle infrastrutture digitali più avanzate. Gli Small Modular Reactors stanno assumendo un'importanza crescente. Più piccoli, modulari e teoricamente più rapidi da realizzare rispetto alle centrali tradizionali, vengono considerati da molte economie avanzate una possibile risposta alla crescente domanda di energia stabile e continua. La competizione che si sta aprendo non riguarda quindi soltanto chi produrrà più elettricità ma chi definirà gli standard tecnologici, controllerà le filiere industriali e costruirà le infrastrutture energetiche dei prossimi cinquant'anni. L'accordo firmato ad Ankara non è dunque soltanto un memorandum sulla cooperazione nucleare ma la competizione tra le grandi potenze che sta entrando in una nuova fase, nella quale il controllo delle tecnologie energetiche sarà importante quanto il controllo delle risorse naturali.

Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Da Roma a Bruxelles un "messaggio deciso": Kiev si metta in coda

Desina Novalis · 12 luglio 2026



L'Ucraina spinge per un'adesione accelerata, ma Tajani avverte: "Non ci sono candidati di Serie A e candidati di Serie B"

Zelensky si metta in coda. Lo hanno detto al vertice di Ankara i membri della NATO riguardo all'ingresso di Kiev nell'Alleanza Atlantica e lo ribadisce Antonio Tajani. La NATO ad Ankara ha ribadito che il futuro dell'Ucraina è nell'Alleanza e il percorso di integrazione euro-atlantica è "irreversibile" (conferma di posizioni precedenti come Vilnius 2023 e Washington 2024), ma nel comunicato finale il riferimento esplicito a "futuro nell'Alleanza" o a un invito immediato non è stato tra i punti centrali (a differenza di alcuni vertici precedenti come Vilnius 2023). Il focus è stato su aiuti militari, produzione di armi e deterrenza, non su un'accelerazione dell'adesione. Per ora nessun invito formale o adesione immediata: l'ingresso avverrà "quando gli Alleati saranno d'accordo e le condizioni saranno soddisfatte" (riforme, stabilità, fine del conflitto o garanzie di sicurezza). Non c'è una timeline precisa, anche per evitare un'escalation diretta con la Russia durante la guerra. Campa cavallo. Ovviamente la fine del conflitto sconta uno degli elementi fondamentali di richiesta della Russia, ossia la fine dell'allargamento della Nato e l'esclusione dell'Ucraina dall'Alleanza. Nessuna corsia preferenziale nemmeno per l'Unione Europea. Le aspirazioni europee dei Paesi dei Balcani occidentali non vanno tradite o dimenticate: il rischio non è solo che le istituzioni della Ue perdano credibilità, ma che quella cruciale area entri nell'orbita di potenze avversarie. Questo il "messaggio chiaro inviato a Bruxelles" dalla ministeriale del gruppo 'Amici dei Balcani occidentali', secondo il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, che la ha presieduta a Villa Madama. L'Ucraina spinge per un'adesione accelerata, sostenuta dai suoi alleati più strenui. L'Italia ribadisce il suo orientamento favorevole all'ingresso di Kiev nel blocco ma, avverte, ciò non può avvenire al costo di scavalcare governi che negli ultimi anni sono passati attraverso un difficile cammino di riforme istituzionali per rispettare i requisiti necessari. "Non ci sono candidati di Serie A e candidati di Serie B", spiega Tajani ai cronisti dopo la foto di famiglia. Al vertice intergovernativo partecipano sei Paesi balcanici candidati o potenziali tali all'ingresso nell'UE - Albania, Bosnia-Erzegovina, Kosovo, Macedonia del Nord, Montenegro e Serbia - e i sette Paesi - Italia, Austria, Croazia, Grecia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Slovenia - che cooperano per sostenere il loro ingresso, anzi ritorno, in famiglia. Ospite speciale, per la prima volta, l'Ungheria, rappresentata dalla vicepremier e ministro degli Esteri Anita Orban, segno del cambio di marcia impresso dal nuovo governo europeista di Peter Magyar. Anche questo, in qualche modo, è un ritorno in famiglia. Perché, ribadisce Tajani, "non si tratta di un allargamento ma di una riunificazione" con nazioni che hanno sempre fatto parte dell'orizzonte europeo ma alle quali la cortina di ferro aveva negato per decenni la partecipazione al progetto che veniva nel frattempo portato avanti nell'Europa occidentale. Va detto che L'Italia fornisce regolarmente copertura aerea (Air Policing) a diversi Paesi dei Balcani occidentali nell'ambito delle missioni NATO. Molti Paesi balcanici membri della NATO non dispongono di velivoli da caccia propri per garantire la sorveglianza e la difesa dello spazio aereo 24/7. Per questo, altri Alleati intervengono. Per Albania, Montenegro e (in parte) Macedonia del Nord, l'Italia condivide la responsabilità con la Grecia. Gli Eurofighter Typhoon italiani operano spesso da basi come quella di Amendola o essendo distribuiti temporaneamente nella regione. Per la Slovenia, Italia e Ungheria si alternano o condividono il compito (dal 2004). Questa è una missione di Air Policing NATO standard: intercettazione di velivoli non identificati, scorta, sorveglianza e risposta rapida a eventuali violazioni dello spazio aereo. Non si tratta di un'operazione di combattimento, ma di deterrenza e sicurezza integrata. L'Italia è uno dei maggiori contributori NATO a queste missioni in Europa, inclusi Balcani, Baltico e Mar Nero. Nel 2025 - 2026 l'Italia ha continuato il supporto, ad esempio con Typhoon per la transizione della Croazia (che ora gestisce autonomamente con i suoi Rafale dal 2026). Cooperazione più ampia si è avuta con Albania (esercitazioni Combat SAR presso la base NATO di Kuçovë). Questa presenza rafforza il ruolo dell'Italia come attore chiave nella stabilizzazione dei Balcani occidentali, in linea con la politica estera italiana di sostegno all'allargamento UE e alla sicurezza regionale. La presenza militare italiana nei Balcani è una delle più significative e durature della politica di difesa italiana all'estero, iniziata nel 1991 e ancora attiva principalmente in Kosovo e Bosnia-Erzegovina nell'ambito di missioni NATO e UE. geopolitica.info Le Forze Armate italiane sono intervenute nei Balcani fin dall'inizio delle crisi post-Jugoslavia. L'Italia ha fornito basi, supporto aereo e truppe di terra, contribuendo in modo rilevante alla stabilizzazione della regione. geopolitica.info Attualmente l'Italia mantiene

un ruolo di primo piano, con un contingente medio di circa 1.000-1.200 unità (che può salire a oltre 1.800 con riserve NATO). Da qui anche la sensibilità italiana per i Balcani, peraltro territori prossimi al nostro Paese. "Noi siamo a favore dell'ingresso dell'Ucraina, ma prima ci sono i Balcani", ha avvertito Tajani, "non possiamo far perdere fiducia nei nostri confronti a questi Paesi, che non devono essere dimenticati. Non possiamo certamente permettere che poi siano altri a guardare con attenzione ai Balcani". Il vicepremier chiede quindi di "accelerare il processo". "Ci sono problemi", riconosce, "ma dobbiamo studiare buone soluzioni per ogni problema". Questo orientamento viene messo nero su bianco nella "Carta di Roma" adottata durante la riunione. Il documento politico, promosso dall'Italia, sui futuri trattati di adesione all'UE, è indirizzato ai vertici istituzionali comunitari e ai governi degli Stati membri. L'obiettivo della Carta, spiega la Farnesina, è "preservare credibilità, prevedibilità e unità del processo di allargamento". Il testo riafferma il principio della piena uguaglianza degli Stati membri dopo l'adesione ed esclude modelli di partecipazione differenziata o forme di appartenenza "di secondo livello" quali le opzioni suggerite di recente per facilitare il cammino di Kiev verso l'adesione. "Il documento - osserva la Farnesina - muove dalla constatazione che il prossimo ciclo di adesioni costituirà un test decisivo per l'Unione. La cornice negoziale e giuridica del processo va quindi definita sin d'ora preservando l'equilibrio tra spinta politica e rigore tecnico". Il testo è incentrato su tre principi guida: parità di trattamento tra Stati candidati e piena uguaglianza tra Stati membri dopo l'adesione; mantenimento di un percorso di adesione basato sul merito e prevedibile, con l'esclusione di nuovi requisiti o passaggi istituzionali aggiuntivi; definizione di una "cassetta degli attrezzi" comune per i futuri trattati di adesione, da calibrare caso per caso. "I Balcani occidentali sono una priorità della nostra politica estera", chiosa Tajani, "l'Italia è fortemente impegnata per sostenere il cammino verso l'Unione Europea di questi Paesi". "Alcuni", conclude, "sono pronti a entrare, come Montenegro e Albania".

Author
Desina Novalis
Segretaria di professione, detective per passione, ama far luce sui punti oscuri di...

L'isteria dei cambiamenti climatici: un'UE di mentecatti o di bugiardi?

Dario Rivolta · 12 luglio 2026



di Dario Rivolta*

La questione ambiente

"Ci sei o ci fai?". È un modo di dire romanesco per alludere a comportamenti che possono derivare da stupidità manifesta o, alternativamente, dalla consapevole volontà di ingannare. Potremmo, con buoni e tanti motivi, indirizzare questa locuzione interrogativa ai leader di tanti Paesi europei e al "vertice" della Commissione Europea. Ognuno potrà avere una propria opinione sull'argomento ma, per rispondere con la massima obiettività alla domanda, occorre riflettere e ragionare su alcune delle decisioni prese dai nostri governanti eletti e da quelli europei, soltanto nominati.

Guardiamo, ad esempio, la questione "ambiente". (Un domani ci interrogheremo anche sull'irrisolta questione ucraina). Tutti sanno che l'Europa incide per meno del sette (7!) per cento su quella che viene ufficialmente considerata la causa del cambiamento climatico e cioè l'emissione di CO2. Da quando è partita la "politica green" i Paesi dell'Unione Europea sono stati obbligati a ridurre le emissioni e sembra lo stiano facendo. Forse, con qualche sforzo, riusciremo a ridurre le nostre emissioni perfino di un 2% e quindi "inquineremo" il mondo soltanto col 5% delle emissioni totali. Nel resto del pianeta, invece, la produzione di CO2 ha continuato ad aumentare e i tre maggiori emettitori, la Cina, l'India e gli Stati Uniti hanno dichiarato che per altri decenni non la potranno ridurre. Il surplus di milioni di tonnellate di carbone bruciate in questi mesi solo in Cina ha intanto sparso CO2 molto di più di tutti i risparmi energetici europei. In compenso, con le scelte di Bruxelles avallate dai nostri vari governi abbiamo messo in ginocchio le produzioni industriali dell'Unione, abbiamo aumentato i costi dell'energia per tutti i consumatori e stiamo de-industrializzandoci proprio a favore di americani, cinesi e indiani. Chi ha preso queste decisioni europee è mentecatto o bugiardo? O lavora a favore di interessi altrui? Continuiamo. Sempre a Bruxelles e in tutte le nostre capitali si è anche deciso che entro il 2040 il 90% dell'energia elettrica dovrà essere prodotta da fonti rinnovabili e si rinuncerà a gas, petrolio e carbone. Tutti sanno che le cosiddette "fonti rinnovabili" non sono (e tutto lascia pensare che non potranno esserlo per lunghi decenni) in grado di sostituire sufficientemente gli attuali modi per produrre l'energia e si continuerà per un

bel po', quindi, a creare l'elettricità alla vecchia maniera. Le tecnologie che ricorrono all'idrogeno sono ancora troppo costose e non mature e, comunque, in gran parte necessitano tuttora di energia "non pulita" per ottenerlo. Inoltre, l'idrogeno, se non adeguatamente trattato, è molto pericoloso e va maneggiato con estrema precauzione. Poiché il motivo principale per la desiderata conversione sta nella volontà di non contaminare l'ambiente, su pressione soprattutto francese, si è concesso (anzi si è spinto) verso l'incremento della produzione di elettricità da centrali atomiche. Purtroppo, qualcuno non ha considerato che tali centrali producono quantità enormi di scorie radioattive che degradano nell'arco di centinaia d'anni. A tutt'oggi quasi il cento per cento di tali materiali pericolosi restano stoccati "provvisoriamente" nei pressi delle centrali che le producono poiché non si riesce a individuare dove e come stoccarle senza rischi per quell'ambiente che si vorrebbe proteggere. I tedeschi, che credevano di aver trovato il luogo e il modo giusto, dopo una decina d'anni han dovuto rimuovere tutti i bidoni con le scorie quando hanno scoperto che, nonostante le sicurezze adottate, avevano cominciato a percolare e inquinare le falde acquifere. Recentemente il Parlamento italiano, sull'onda della rinata moda del nucleare e nell'osservanza dei suggerimenti europei, ha varato una legge delega al governo affinché si provveda anche in Italia a produrre energia dalle centrali nucleari.

Fortunatamente o sfortunatamente, tale legge delega è solo fumo negli occhi per un pubblico beota, poiché è previsto che tali future centrali (comunque potenzialmente operative non prima dei prossimi dieci anni e chissà cosa può accadere nel frattempo) contribuiscano sostanzialmente alla mitigazione dei cambiamenti climatici; non arrechino danno significativo ad altri obiettivi ambientali; si basino sugli standard di sicurezza più elevati in tutte le fasi di progettazione, esercizio, smantellamento e su una gestione sicura dei rifiuti... viene promosso l'uso di tecnologie all'avanguardia e riconosciuto il potenziale futuro dei reattori di IV generazione (quali, se persino su quelli detti di III generazione esistono dubbi e problemi di vario tipo? nda). Il rapporto dell'Ufficio Studi del Parlamento sottolinea con realismo che i tanto citati piccoli reattori nucleari (SMR) hanno forti e potenziali criticità "legate al costo specifico, al volume delle scorie, ai costi di gestione e alle difficoltà di localizzazione dato il rischio idrogeologico e sismico del territorio italiano". Non si menzionano poi i rischi che si correrebbero in caso di guerre o di attentati terroristici. In altre parole: per intanto chiacchere e ipotesi, poi si vedrà. Nel frattempo la "saggezza" della Commissione allude anche alla possibilità di poter usare, in futuro, le centrali nucleari a "fusione" perché, oltre ad altri vantaggi, non produrrebbero scorie significative. Questa soluzione sembrerebbe veramente essere una cosa ottima e meravigliosa. Peccato che sono più di quarant'anni che qualcuno annuncia che "tra quattro - cinque anni" sarà possibile avere tali centrali funzionanti. A tutt'oggi la "fusione" è tecnologicamente possibile ma per ottenerla occorre più energia di quella che si ricava e, quando non è così, quella che ottenuta dura soltanto per pochi decimi di secondo). Perché, invece di spendere soldi per centrali nucleari a fissione come le attuali non li investiamo nella ricerca di tutte le possibili soluzioni alternative? Vogliamo eliminare i combustibili fossili per proteggere l'ambiente e intanto seminiamo nel mondo scorie che resteranno radioattive per i secoli futuri. È meglio o peggio? Chi ha preso queste decisioni è mentecatto o bugiardo? O lavora a favore di interessi altrui? Pensate sia tutto qui? Vi sbagliate. È risaputo che l'eccezionale industrializzazione cinese ha trasformato quel Paese nella "fabbrica del mondo", e ciò (oltre ad aver messo in ginocchio molti nostri produttori) ha spaventato anche i governi europei tanto da tentare di arginare l'invadenza dei loro prodotti, magari contraddicendo il "libero mercato" con misure doganali ed extra-doganali. Contemporaneamente l'Europa continua a spingere affinché le auto con motore endotermico spariscano dalla produzione nel continente e lascino il posto alle auto alimentate elettricamente. A questo proposito, incidentalmente, è bene ricordare che già con il presente consumo di elettricità le attuali reti di distribuzione, sia quelle cittadine che soprattutto quelle ad alta tensione, non sono materialmente in grado di sopportare la quantità richiesta dai picchi di domanda (vedi i black-out per il troppo uso di condizionatori a causa del caldo eccessivo). Cosa succederebbe se quella domanda aumentasse stabilmente e significativamente come si vorrebbe a Bruxelles? Quando tutte le reti in Europa potranno essere adeguate? Quanto tempo sarà necessario? A quali costi? Chi e come pagherà il rifacimento delle intere reti? Comunque sia, nel frattempo le nostre industrie automobilistiche sono state costrette a ripensare tutte le loro linee di produzione cominciando a convertirle verso il motore elettrico. Anche in questo nasce tuttavia un "purtroppo". Guarda caso, chi controlla i nodi critici delle catene di approvvigionamento globale sono proprio i nostri "rivali" cinesi. Sono loro che producono oggi il maggior numero di turbine eoliche, pannelli solari e componenti elettronici per le auto ma, in particolare, sono loro a controllare ogni fase di produzione delle batterie elettriche e sono pure i più avanzati nello studio di nuove tecnologie per gli accumulatori di energia in genere. Inoltre, visto che sono i maggiori produttori mondiali di terre rare indispensabili per tutta l'elettronica, è Pechino a stabilire il ritmo, il prezzo e la scala dei sistemi di energia pulita che elettrizzerebbero le economie di tutto il mondo. Vi dice qualcosa il fatto che Volkswagen abbia annunciato di dover licenziare 100mila persone nei propri stabilimenti e che vorrebbe produrre (assemblare?) auto cinesi in Europa? Per la Cina il passaggio verso l'energia pulita è stata una strategia di lungo termine, pensata con geniale lungimiranza ed ha accompagnato investimenti nelle infrastrutture con capitali incanalati verso la ricerca e verso parchi industriali. Ancora più importante: il loro sistema è stato basato sull'espansione, non sulla sostituzione ed hanno contemporaneamente confermata la continua centralità dei combustibili fossili. Risultato: un sistema energetico progettato per assorbire gli shock, sostenere la crescita industriale, alimentare nuove tecnologie. E da noi? Chi ha preso queste decisioni è mentecatto o bugiardo? O lavora a favore di interessi altrui? Due piccoli pensierini, infine, sulla questione del cambiamento climatico. I media, servi delle mode, dei poteri e a volte di interessi non trasparenti, continuano a seminare allarmi sui cambiamenti climatici in atto ripetendo alla nausea che sono causati dall'azione umana. A parte che nessuno ha il coraggio di dire che, se proprio la causa deve essere antropica, forse qualche responsabilità potrebbe averla la sovrappopolazione del pianeta arrivata a otto miliardi di persone (quando ero un adolescente eravamo in tutto circa due miliardi a popolare la terra), gli pseudo-scienziati, i loro epigoni e i loro pappagalli continuano a ripetere che la causa sta nella CO2 emessa dall'uso dei combustibili fossili. Ebbene, poiché sappiamo che cambiamenti climatici importanti sono avvenuti da sempre sul nostro pianeta e persino nei recenti duemila anni quando non si estraevano gas e petrolio, quali sono state le cause delle importanti variazioni passate? Giornalisti ignoranti, o interessati al quieto vivere, o

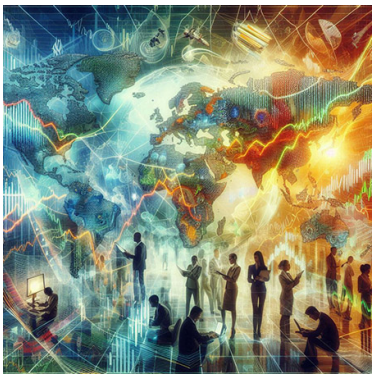
venduti, continuano a dar voce a "scienziati" o pseudo-tali le cui affermazioni vengono date come indiscutibili perché fatte in nome della "scienza". Quando le previsioni sono smentite dai fatti nessuno chiede loro ragione dei loro errori di valutazione. Eppure sta capitando molto di frequente. Se la realtà fosse coincisa con la loro "verità", oggi avremmo la maggior parte della terra già disabitata e le coste sommerse da metri d'acqua. Invece, basta guardare alle loro previsioni sulla velocità dell'aumento dell'altezza dei mari. Molti di loro avevano profetizzato che entro fine secolo scorso i mari sarebbero aumentati di quasi sei metri. Ebbene, un Ente finanziato dall'Ue e fortemente pro-ambientalista ha constatato che tra il 1993 e il 2022 gli oceani sono cresciuti di soli 3 (dico tre) millimetri l'anno. Comunque sia, visto che è probabile che ci si trovi di fronte a uno degli innumerevoli cambiamenti climatici che la terra ha già conosciuto e che questo comporterà nel tempo cambiamenti importanti nella geografia terrestre e nella vita delle società, invece di fare stupidi allarmismi o diffondere sciocchezze e di mandare in rovina intere economie, non sarebbe meglio accettare che l'aumento delle temperature sia un ineluttabile fenomeno naturale e investire fondi per adattarci alla nuova situazione? Se i mari si stanno alzando, non sarebbe meglio cominciare sin d'ora, senza aspettare le emergenze, a dislocare diversamente gli abitanti di quelle zone verso aree più sicure? Si risparmierebbero vite e soldi. E non sarebbe forse utile intervenire sui fiumi che straripperanno qualora gli eventi naturali dovessero veramente peggiorare in modo drastico? Finiamola anche col piangere perché i ghiacciai si stanno ritirando. Sembra stia proprio accadendo ma le prime macchine fotografiche hanno dimostrato che alcuni di loro erano più piccoli poco più di un secolo fa e poi sono cresciuti fino a dove li abbiamo conosciuti. Come la mettiamo col fatto che si è scoperto che alcune delle zone ora liberate dal ghiaccio erano serenamente abitate in tempi lontani? Chi ha preso tutte queste decisioni discutibili e distruttive è mentecatto o bugiardo? O lavora a favore di interessi altrui? In collaborazione multimediale con Notizie Geopolitiche .

Author
Dario Rivolta

Dario Rivolta, già deputato, è analista geopolitico ed esperto di relazioni e commercio...

La geopolitica presenta il conto: fronte pro-Kiev non è più monolitico

Stefano Silvio Dragani · 12 luglio 2026



Le cancellerie europee, gli Stati Uniti, Israele, la Turchia e la Russia si stanno interrogando sugli esiti del vertice NATO ad Ankara.

Come vedremo, cresce l'irritazione in Israele e in Russia, mentre in Ucraina emergono tensioni per gli arruolamenti forzati e alcuni Paesi dell'Europa orientale non nascondono una crescente insofferenza nei confronti di Zelensky. L'industria della difesa, in tutte le sue componenti, emerge al centro di ogni dibattito internazionale, mentre in diversi Paesi europei crescono le tensioni politiche interne, accompagnate da una crisi che non accenna a diminuire. Il Medio Oriente è in fermento: la crisi iraniana riemerge e i difficili accordi tra Libano e Israele rischiano di saltare. Un quadro di situazione estremamente precario. Appare evidente, inoltre, che in alcune cancellerie occidentali vi sia un desiderio profondo, seppur nascosto, di protrarre all'infinito il conflitto in Ucraina, allo scopo, certamente, di logorare ulteriormente la Russia e avviare contestualmente l'auspicato riarmo, che alleggerirebbe la crisi dell'industria pesante europea. I rapporti diplomatici tra Mosca e l'Occidente, come vedremo, si stanno ulteriormente sfilacciando e irrigidendo pericolosamente. In tale contesto, non possiamo assolutamente escludere un ulteriore innalzamento del livello dello scontro da parte di Mosca, con conseguenze facilmente prevedibili. Non si parla, pertanto, di pace, ma unicamente di rapporti di forza e di affari per miliardi di dollari in armamenti. Migliaia di giovani muoiono nelle terre ucraine, nell'indifferenza generale. Si avverte un clima di profonda instabilità e di fragilità generale. Non vi sono ancoraggi sicuri: si naviga a vista. Oggi tratteremo argomenti scomodi, alcuni poco conosciuti, nel tentativo, come sempre, di dare voce a tutti.

L'irritazione di Israele nei confronti della Turchia

Dan Diker, presidente del Jerusalem Center for Security and Foreign Affairs, tra i maggiori esperti internazionali del fenomeno del terrorismo globale, dopo alcuni giorni di riflessione, ha deciso di scrivere un approfondimento decisamente critico nei confronti di Erdo?an e non certo magnanimo nei confronti di Trump. Desidero proporvelo in alcuni stralci, perché dipinge un quadro fosco, suscettibile di future e accese fibrillazioni tra Gerusalemme e Ankara. Leggiamo insieme: I rinnovati attacchi del

regime iraniano contro le navi che transitano nello Stretto di Hormuz, che hanno provocato le risposte militari statunitensi contro siti missilistici, droni e postazioni militari costiere iraniane, hanno intensificato le minacce su più fronti per Israele. Gli ultimi attacchi della Repubblica Islamica riflettono una tempistica strategica che rafforza la posizione della Turchia, Paese ospitante del vertice NATO ad Ankara, in un momento di rinnovata ostilità tra il regime iraniano e l'Occidente. Un membro della NATO spicca come un'incognita preoccupante: la Turchia e il suo presidente neo-ottomano, Recep Tayyip Erdo?an. Pur essendo formalmente allineata con l'Occidente, le azioni della Turchia riflettono sempre più quelle di una potenza canaglia legittimata dall'Occidente: retorica eliminazionista anti-israeliana, ospitalità delle reti dei Fratelli Musulmani, tra cui Hamas, avventurismo militare e competizione economica che mette da parte Israele e rivaleggia con la Repubblica Islamica. Per molti aspetti, la Turchia si sta posizionando come rivale imperialista sunnita della Repubblica Islamica sciita di Teheran. Erdo?an è un attore islamista ambizioso che cerca la supremazia regionale a scapito degli interessi occidentali e, ancor più gravemente, della sicurezza e della stabilità israeliana e araba. Il 6 giugno, il ministro degli Interni di Erdo?an, Mustafa Çiftçi, ha dichiarato che, dopo Damasco, Aleppo e il Karabakh, "un giorno vedremo anche la liberazione di Gerusalemme", un'affermazione coerente con la visione di lunga data di Erdo?an di un'influenza turca che si estenda oltre i suoi confini territoriali. Lo scontro tra Turchia e Israele si inserisce in questo quadro turbolento, personificato da Erdo?an e dal ministro degli Esteri Hakan Fidan. In qualità di capo dell'agenzia di intelligence nazionale turca, il MIT, per oltre un decennio, Fidan ha costruito la spina dorsale operativa del rapporto tra la Turchia e Hamas e ha condiviso informazioni con l'Iran. Il 21 giugno 2026, funzionari della sicurezza israeliana hanno riferito di aver identificato cinque membri di Hamas che dirigevano operazioni in Cisgiordania e in Israele dal territorio turco. Fidan ha inasprito la sua retorica, definendo Israele un "fardello che l'umanità non può più sopportare". Il Ministero degli Esteri turco ha recentemente respinto le accuse israeliane, definendole una "campagna di disinformazione coordinata"; ha accusato Israele di "genocidio a Gaza" e di politiche destabilizzanti, affermando, al contempo, che Ankara cerca "pace, stabilità e prosperità" per la regione. Netanyahu ha reagito con fermezza, definendo Erdo?an un "dittatore antisemita" che sostiene Hamas, e ha chiesto al presidente Trump di bloccare la vendita di armi alla Turchia e di "tenere a freno" Erdo?an. L'"effetto Erdo?an" potrebbe aver messo a dura prova i rapporti tra Washington e Gerusalemme. Per il presidente Trump, la Turchia appare come una potenza stabilizzatrice in un Medio Oriente altrimenti caotico: una posizione che ha sottolineato il 7 luglio 2026, al suo arrivo ad Ankara per il vertice NATO, dove ha elogiato Erdo?an, definendolo un "grande leader, una persona molto forte", alla guida di un "grande esercito", e ha affermato di partecipare al vertice principalmente "per via di Erdo?an". Erdo?an schiera il secondo esercito più grande della NATO, una forza armata di un milione di uomini, e ha proiettato potere e, presumibilmente, stabilità in Siria, il tutto evitando la condanna del regime iraniano e, in generale, del mondo arabo, che Israele affronta quotidianamente. Eppure, la Turchia sta vendendo un'illusione. Ankara sta consolidando il proprio potere alleandosi con gli estremisti islamici, ospitando Hamas e altri gruppi terroristici palestinesi, collaborando con il Qatar, legato ai Fratelli Musulmani, e sostenendo attori ostili in Somalia, Libia e Sudan, in tutta l'Africa e lungo lo strategico corridoio del Mar Rosso, anziché allearsi con l'Occidente. La controversia sugli F-35: rischi crescenti nel contesto delle tensioni tra Stati Uniti e Israele. Le contraddizioni nella politica di difesa statunitense sono evidenti. Parlando al fianco di Erdo?an il 7 luglio, al vertice NATO di Ankara, Trump ha confermato che avrebbe "certamente preso in considerazione" la vendita degli F-35 alla Turchia, definendoli "di gran lunga il miglior aereo", e ha affermato, a proposito delle sanzioni che bloccano la vendita: "Revocheremo le sanzioni... Non vogliamo sanzionare gli amici". Erdo?an ha fatto notare, durante il vertice, che Trump gli aveva promesso la vendita di almeno cinque F-35. Ciò annullerebbe il divieto imposto nel 2019 dopo l'acquisizione, da parte della Turchia, del sistema di difesa aerea russo S-400. I rischi per la sicurezza sono profondi. Il radar dell'S-400 potrebbe raccogliere informazioni cruciali sulla traccia stealth dell'F-35, informazioni che la Russia potrebbe sfruttare o condividere con avversari come l'Iran, particolarmente pericolose alla luce dei recenti attacchi alle navi nello Stretto di Hormuz. Qualsiasi ripensamento da parte degli Stati Uniti, tuttavia, si scontra con un rigido limite legale: la Sezione 1245 del NDAA per l'anno fiscale 2020 non conferisce al presidente alcuna autorità di deroga. Richiede una certificazione scritta congiunta dei Segretari di Stato e della Difesa, con 90 giorni di anticipo, che attesti che la Turchia non possiede più gli S-400, un passo che Ankara non ha compiuto e che non mostra alcuna intenzione di compiere.

Concorrenza e ambizioni regionali dell'IMEC

La sfida per la Turchia si estende alla geoeconomia. Il Corridoio India-Medio Oriente-Europa (IMEC) è stato concepito per rafforzare i legami regionali attraverso il porto israeliano di Haifa. La Turchia sta promuovendo alternative - la Strada di Sviluppo Iraq-Turchia e nuove rotte attraverso la Siria post-Assad verso i propri porti mediterranei - cercando di emarginare Israele e posizionandosi come polo sunnita chiave in un panorama iraniano indebolito. Come ha indicato Yoni Ben Menachem del JCFA, Ankara considera Israele un rivale strategico, un elemento destabilizzante della regione, e persegue un'influenza neo-ottomana in Siria e altrove.

La NATO nel XXI secolo: un'istituzione superata?

Il preoccupante comportamento della Turchia solleva interrogativi fondamentali sulla NATO stessa. Come l'ONU, la NATO è una creazione del dopoguerra, poco adatta alle minacce ibride del XXI secolo: reti islamiste, attacchi nella zona grigia, come l'interruzione delle rotte marittime, e la sovversione ideologica. È opportuno notare che, nel giugno 2026, gli F-16 turchi, schierati a Cipro del Nord, occupata dal 2024, hanno intercettato e disturbato le comunicazioni radio degli aerei che trasportavano i ministri della Difesa di Grecia, Francia e Paesi Bassi, diretti a Nicosia per una riunione dell'UE, in un atto che sembrava voler mettere alla prova la risolutezza occidentale. In un altro atto di confronto diplomatico, la Turchia ha suonato la tradizionale marcia dei giannizzeri ottomani, "Ceddin Deden", durante il ricevimento ufficiale per il primo ministro greco Kyriakos Mitsotakis al vertice NATO di Ankara, una provocazione apparentemente nazionalista che viola il protocollo.

Considerata questa animosità, la NATO sembra aver legittimato il comportamento maligno, persino sovversivo, di un suo membro. Le sue regole, basate sul consenso, danno potere a elementi deviati e fuori controllo. In questo caso senza precedenti, la Turchia mantiene sistemi di difesa aerea russi, occupa Cipro del Nord, alimenta tensioni decennali con la Grecia e

ospita gruppi terroristici islamisti e altri estremisti: tutto ciò mina la coesione dell'alleanza e i principi morali e strategici. Coalizioni più flessibili e affidabili, come un asse Israele-Grecia-Cipro-India con partner arabi, potrebbero rivelarsi più efficaci e sicure.

Raccomandazioni politiche

Israele e gli Stati Uniti devono affrontare immediatamente queste minacce, come ha sollecitato Netanyahu. Washington dovrebbe imporre linee rosse sui trasferimenti degli F-35, promuovere l'IMEC e le sue alternative, includendo Israele, denunciare il fatto che la Turchia ospita i Fratelli Musulmani e i suoi storici modelli di persecuzione delle minoranze. La NATO e altre organizzazioni internazionali devono adottare misure punitive laddove necessario e Washington dovrebbe rafforzare i quadri "minilaterali" che aggirano il problematico meccanismo di consenso della NATO. La Turchia ha da tempo il potenziale per essere un leader e un fattore di stabilizzazione regionale, come dimostrato sotto il precedente governo kemalista e nel suo ruolo storico di democrazia a maggioranza musulmana, esempio di separazione tra religione e Stato. Ma il suo percorso attuale - che sfrutta le rimostranze regionali, si allea con gli estremisti islamici e minaccia l'alleato più affidabile dell'Occidente, entrando in competizione con gli interessi occidentali condivisi - non giova a nessuno. Come ha avvertito il JCFA, ignorare le ambizioni di Ankara non fa che alimentare una maggiore instabilità. Un realismo lucido e un'azione decisa sono essenziali prima che un'alleanza obsoleta possa generare proprio il caos che avrebbe dovuto prevenire. VAI AL LINK

La Russia non si fida più della dichiarata disponibilità al negoziato dell'Occidente

La Russia non ha più fiducia nella volontà dell'Occidente di raggiungere una soluzione negoziata sulla questione ucraina, ha dichiarato il ministro degli Esteri russo Sergey Lavrov, nel corso di una conferenza stampa a Maputo, dopo i colloqui con la sua omologa mozambicana, Maria Manuela Dos Santos Lucas. In particolare, Lavrov ha dichiarato: "La Russia apprezza il sostegno del Mozambico alle nostre proposte per lo sviluppo della cooperazione con la Comunità di sviluppo dell'Africa meridionale (SADC), che sono state sottoposte all'attenzione dell'organizzazione. Abbiamo discusso anche di altre questioni relative all'Africa, tra cui la situazione nella regione del Sahara-Sahel, il conflitto tra la Repubblica Democratica del Congo e il Ruanda e altri punti critici di crisi. Sosteniamo la necessità di risolverli attraverso negoziati, contrastando al contempo le minacce terroristiche, che purtroppo sono ancora presenti in Africa. Inoltre, di recente, mercenari ucraini sono stati ampiamente coinvolti in queste operazioni terroristiche. Abbiamo delineato le nostre valutazioni sugli attuali sviluppi relativi all'Ucraina, comprese le azioni dell'Occidente che, pur fingendo di essere pronto al dialogo, ora, come annunciato dagli europei, è passato a lanciare veri e propri ultimatum alla Federazione Russa. L'Occidente continua, ipocritamente, a invocare una soluzione negoziata. Accordi negoziati, sotto le sue garanzie, sono stati raggiunti nel 2014, nel 2015 e nel 2019. In tutti questi casi, i garanti occidentali hanno violato le proprie garanzie, che si sono rivelate invalide. Allo stesso modo, nel 2022, è stato raggiunto un accordo negoziato tra Russia e Ucraina. È stato apertamente e pubblicamente minato dallo stesso Occidente. Non crederemo più all'Occidente quando afferma di volere soluzioni negoziate. Abbiamo esaurito la nostra buona volontà e la nostra speranza. Nel suo discorso al Ministero degli Esteri, il presidente Vladimir Putin ha chiarito che continueremo a lavorare per raggiungere gli obiettivi che erano stati fissati nel giugno 2024." Abbiamo ribadito la nostra gratitudine ai nostri amici mozambicani per la loro comprensione delle cause profonde del conflitto e per la posizione equilibrata, fondata e responsabile che mantengono in seno alle Nazioni Unite su tali questioni, in quanto non appoggiano i tentativi dell'Occidente di "ucrainizzare" praticamente l'intera agenda dell'Organizzazione. Condividiamo una posizione comune riguardo agli sviluppi relativi all'Iran, allo Stretto di Hormuz e, più in generale, al Golfo Persico. Riteniamo che questo conflitto debba giungere a una conclusione. La sua risoluzione può avvenire solo attraverso un accordo che tenga conto degli interessi di tutte le parti coinvolte, non solo dell'Iran, dei suoi vicini e degli Stati Uniti, ma anche di tutti i Paesi che, in un modo o nell'altro, risentono dell'attuale situazione dell'economia globale. La situazione relativa alla Palestina si sta evolvendo in modo estremamente negativo (e anche su questo punto condividiamo la stessa opinione). Le prospettive per la creazione di uno Stato di Palestina e per una soluzione a due Stati, con Palestina e Israele che coesistono in pace e stabilità, vengono compromesse sotto i nostri occhi, anche a causa dell'indifferenza dell'Occidente nei confronti delle soluzioni negoziate adottate dalle Nazioni Unite, che ora vengono di fatto apertamente tradite. Siamo grati al Presidente Daniel Francisco Chapo per aver accettato l'invito del Presidente Putin a partecipare al terzo Vertice Russia-Africa, che si terrà a Mosca alla fine di ottobre. Continueremo il dialogo con i nostri amici mozambicani a margine di questo evento." VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK Il governo ucraino cerca di minimizzare le dimostrazioni a Leopoli contro gli arruolamenti forzati A Leopoli, l'8 luglio u.s., abbiamo assistito a nuove manifestazioni contro il personale addetto al reclutamento militare e contro la polizia. Non si tratta certamente di un episodio isolato; semplicemente, questo evento ha raggiunto una maggiore visibilità nei media europei. Il governo di Kiev appare preoccupato, temendo un'escalation. Yurii Honcharenko, presidente dell'Ukrainian Security Club, ha dichiarato al Kyiv Independent che lo scontro potrebbe indicare che la lunga crisi della mobilitazione in Ucraina sta iniziando a trasformarsi, da problema politico e sociale, in una minaccia alla sicurezza nazionale. Secondo i media ucraini, l'incidente ha dato il via a indagini da parte della Polizia Nazionale e del Servizio di Sicurezza dell'Ucraina (SBU), che stanno inoltre esaminando l'aggressione ai danni di un agente di polizia. In merito, il presidente Volodymyr Zelensky si è limitato ad affermare: "Ci stiamo ponendo molte domande su Leopoli, sulla situazione generale, sull'attacco ai militari del TCC (Territorial Center of Recruitment and Social Support). A mio parere, questa situazione è molto grave. E l'atteggiamento nei confronti delle persone in uniforme militare è pessimo". Il Ministero della Difesa ucraino ha definito l'attacco contro i militari "inaccettabile" e ha esortato le forze dell'ordine a identificare e perseguire i responsabili. "L'unica parte che trae vantaggio da situazioni del genere è il nemico. I discorsi d'odio diretti contro le nostre forze armate avranno conseguenze irreparabili. La mobilitazione è una componente necessaria della difesa dell'Ucraina. I suoi metodi necessitano di miglioramenti e questo processo è in corso", ha affermato il ministero. Anche il capo dell'ufficio del presidente, Kyrylo Budanov, ha commentato l'attacco: "Se oggi strappi i vestiti e picchi un soldato del tuo stesso esercito, pensa a chi ti proteggerà domani da un esercito nemico che ti picchierà e ti strapperà i vestiti allo stesso modo". Il sindaco di Leopoli, Andriy Sadovyi, ha

definito l'incidente "molto grave" e ha affermato che i responsabili della violazione della legge devono essere chiamati a risponderne. Ha inoltre sottolineato che 58.000 residenti di Leopoli sono attualmente impegnati al fronte e che la città destina una parte consistente del proprio bilancio al sostegno delle Forze Armate ucraine. "Il comportamento vergognoso di un gruppo di persone non può distruggere la reputazione della comunità, ma ha gettato un'ombra su di essa", ha affermato. In tale contesto, molto poco conosciuto nell'Europa occidentale, il Kyiv Independent, nel maggio u.s., aveva deciso di elaborare un'inchiesta dettagliata sul crescente "fenomeno antagonista", nella quale si afferma che le aggressioni ai danni degli ufficiali addetti al reclutamento, molti dei quali sono ex soldati di prima linea riassegnati a compiti di reclutamento dopo essere stati feriti in combattimento, sono aumentate vertiginosamente: da cinque casi nel 2022 a 341 nel 2025. Secondo i dati della polizia, nei soli primi quattro mesi del 2026 sono stati registrati 118 episodi di questo tipo. Sempre secondo la stampa ucraina, la negativa percezione pubblica degli uffici di reclutamento è stata determinata dal deterioramento della loro immagine negli ultimi anni. Queste preoccupazioni includono una serie di scandali di corruzione nelle filiali regionali, casi di falsificazione di documenti, come referti medici contraffatti, nonché accuse di detenzioni illegali e violente di reclute e segnalazioni di pestaggi nei centri di reclutamento. I social media, affermano sempre i media ucraini, sono stati inondati di video che presumibilmente mostrano civili prelevati dalle strade contro la loro volontà, spesso con violenza. Sebbene gli ufficiali addetti al reclutamento siano autorizzati a usare le loro armi di servizio quando la loro vita è in pericolo, nella pratica spesso non sono in grado di difendersi. Di conseguenza, l'Ucraina si trova in una situazione difficile: non può permettersi di rallentare il ritmo della mobilitazione, eppure coloro che la stanno attuando sono diventati tra i più detestati dall'opinione pubblica e ora corrono rischi mortali nelle retrovie. Secondo l'Ufficio del Difensore civico ucraino, le denunce relative all'operato degli uffici di reclutamento sono aumentate vertiginosamente dall'inizio dell'invasione russa su vasta scala. Mentre nel 2022 erano state registrate solo 18 denunce, il numero è salito a 6.127 nel 2025. Nel solo primo trimestre del 2026, le autorità hanno registrato 1.657 denunce. Non ci dobbiamo stupire. La guerra trascina sempre con sé queste realtà tragiche. Leggendo da anni questi resoconti, mi sono ricordato di episodi simili in ogni guerra che ho studiato e/o vissuto, dai grandi conflitti mondiali a quelli dimenticati nelle lontane terre africane. Ovviamente, come accade in tutti i conflitti, i governi cercano di minimizzare e accusano il nemico di fare propaganda. La realtà appare decisamente meno gloriosa di quella che ci viene raccontata. È guerra: è brutale, orribile in tutte le sue versioni. VAI AL LINK

VAI AL LINK L'eurodeputata polacca Ewa Zaj?czkowska-Hernik accusa l'Ucraina.

Bruxelles minimizza, le cancellerie occidentali tacciono

I media di Varsavia stanno dando grande risalto alle dichiarazioni espresse dall'eurodeputata polacca Ewa Zaj?czkowska-Hernik durante il suo recente intervento al Parlamento europeo. La Zaj?czkowska-Hernik ha strappato la bandiera rossa e nera dei nazionalisti ucraini, dichiarando: "Oggi Zelensky nomina un'unità militare "Eroi dell'UPA", costruisce un pantheon di Stato e annuncia che l'Ucraina sceglierà i propri eroi. È un peccato che li scelga tra i nazisti". La deputata ha dichiarato inoltre che, in una situazione simile, la Germania non si sarebbe trovata nell'UE se avesse onorato i criminali della Seconda Guerra Mondiale. "Li definireste neonazisti, e giustamente. Non c'è alcuna differenza morale tra onorare le SS e onorare l'UPA. Lo stesso culto del potere, lo stesso odio etnico", ha dichiarato. "La marcia dell'Ucraina verso l'UE con il genocidio sulla sua bandiera è una vergogna. Noi polacchi non avremmo mai dovuto acconsentire all'adesione dell'Ucraina all'UE. Abbasso il nazismo di Bandera". Nella giornata del 9 luglio u.s., la stessa deputata polacca è nuovamente intervenuta sull'Ucraina tramite X, affermando: "Ho appena appreso che, dopo il mio discorso al Parlamento europeo, in cui ho condannato i responsabili del genocidio dell'UPA, mi sono imbattuta nel sito web Myrotvorets, una lista di "nemici dell'Ucraina" gestita dai servizi segreti ucraini". Ufficialmente, il team dietro il sito web Myrotvorets, fondato dal politico e attivista ucraino Georgiy Tuka, rimane anonimo. Nel 2022, lo stesso Tuka negò che il progetto fosse sotto la giurisdizione del Servizio di sicurezza ucraino, che sei anni prima aveva stabilito che le attività del sito web non violavano la legge ucraina. Secondo la politica polacca, "è molto interessante che la parte ucraina tenga una lista di patrioti polacchi da eliminare". "Se qualcuno viene inserito lì per aver condannato i brutali omicidi di polacchi innocenti da parte delle unità dell'UPA ucraina, allora questo dimostra quali siano le loro motivazioni e quali valori stiano difendendo", ha affermato. Ricordiamo ai pochi distratti del WEB che i massacri noti come "tragedia della Volinia e della Galizia orientale" si riferiscono alle operazioni di "pulizia etnica" perpetrate dall'Esercito Insurrezionale Ucraino (UPA) tra il 1943 e il 1945 contro la minoranza polacca nella Polonia occupata, che causarono la morte di circa 100 mila polacchi. Le formazioni UPA ucraine si schierarono con i nazisti nella campagna tedesca contro l'Unione Sovietica, collaborando con le SS nella deportazione di ebrei ucraini nei campi di sterminio nazisti. In Polonia, i massacri sono considerati un genocidio, con commemorazioni ufficiali e riconoscimenti parlamentari, mentre in Ucraina la narrazione dominante storicizza le unità UPA come combattenti per la libertà nazionale e le "violenze di Volinia e della Galizia orientale" vengono, in alcuni casi, negate o minimizzate. In ambito internazionale, i massacri di Volinia sono studiati come esempio di conflitto etnico, pulizia etnica e guerra civile. VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK La Bulgaria decide di sospendere il sostegno militare a Kiev I media ucraini, con particolare riferimento a Ukrainska Pravda, hanno recentemente evidenziato le dichiarazioni rilasciate dal primo ministro bulgaro Rumen Radev al suo arrivo al vertice NATO di Ankara. In particolare, Radev ha dichiarato che Sofia non è più in grado di trasferire armi e munizioni dai suoi depositi all'Ucraina, ma è disposta a fornire unicamente assistenza per la riparazione delle attrezzature militari. "Abbiamo esaurito le nostre capacità di supporto militare, intendo armi e munizioni provenienti dalle scorte militari bulgare. Abbiamo già fornito 13 pacchetti di aiuti e non abbiamo più nulla da inviare in Ucraina. Quello che possiamo ancora offrire è supporto tecnico-militare. Possiamo garantire che le attrezzature militari vengano riparate in Bulgaria. Questo è il nostro supporto". In realtà, come afferma Alessandro Olech, noto esperto di questioni militari su Defence24, la decisione della Bulgaria di interrompere le nuove forniture di armi all'Ucraina non rappresenta soltanto un cambiamento nella politica di Sofia. È un ulteriore segnale di allarme per Kiev e per l'Europa. Il nuovo governo bulgaro vuole separare il proprio riarmo dal sostegno militare diretto all'Ucraina. Il neoministro della Difesa bulgaro, Dimitar Stoyanov, il 9 giugno u.s., ha annunciato che Sofia non

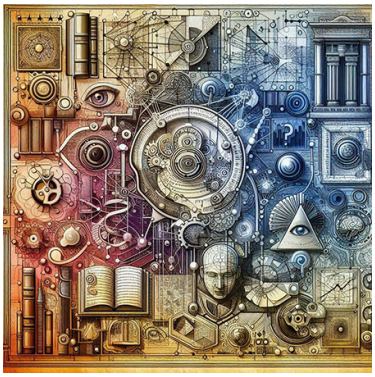
intende fornire ulteriori aiuti militari a Kiev. Ha sostenuto che l'Ucraina ora ha bisogno di più uomini che di armi e ha invitato Mosca e Kiev a riprendere i negoziati alla ricerca di una "pace giusta". Questa dichiarazione è significativa perché sposta il dibattito dal sostegno alla resistenza militare ucraina all'idea che la guerra debba ora essere conclusa principalmente attraverso la diplomazia. La decisione giunge dopo la formazione di un nuovo governo bulgaro guidato da Rumen Radev, la cui linea politica è stata spesso descritta come cauta nei confronti della Russia e scettica riguardo a una continua escalation militare. Allo stesso tempo, la Bulgaria rimane membro sia della NATO sia dell'Unione Europea. È proprio per questo che la decisione ha rilevanza anche al di fuori della Bulgaria stessa. Non proviene dall'esterno del sistema occidentale, ma dall'interno di esso. La Bulgaria riveste un ruolo nell'industria della difesa ben più rilevante di quanto le sue dimensioni potrebbero suggerire. Fin dall'inizio dell'invasione russa su vasta scala, le munizioni e le armi bulgare sono state importanti per l'Ucraina, soprattutto perché Sofia possiede una capacità industriale nella produzione di calibri di tipo sovietico, tuttora ampiamente utilizzati dalle forze armate ucraine. Munizioni per artiglieria, munizioni di calibro sovietico, armi anticarro, veicoli blindati, equipaggiamento per l'artiglieria e forniture per la difesa aerea hanno reso la Bulgaria un fornitore rilevante per Kiev. VAI AL LINK VAI AL LINK La Cina ha esortato Putin a non usare armi nucleari in Ucraina Con questo titolo, il noto think tank Politico, il 10 luglio, apre la pagina di politica estera, affermando sostanzialmente che il presidente ucraino avrebbe appreso dell'intervento di Pechino dai leader europei presenti al vertice NATO di Ankara. Zelensky, parlando ai giornalisti il decorso 9 luglio, avrebbe dichiarato: "Credo che abbiate sentito voci simili nei media russi. E mi sembra che questa sia stata la prima volta che la Cina... ha risposto direttamente, in una sorta di ultimatum, affermando che non si può nemmeno pensare di usare armi nucleari". Il presidente ucraino ha dichiarato di aver appreso dell'intervento di Pechino dai leader europei al vertice NATO di Ankara, dove si è discusso del ruolo della Cina nel porre fine alla guerra in Ucraina. Zelenskyy ha aggiunto di aver affrontato l'argomento anche con il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ma di preferire mantenere riservato il contenuto di tale conversazione. Non sappiamo se queste dichiarazioni siano, da parte di Zelenskyy, frutto di una strategia concordata o di un'incredibile leggerezza; in ogni caso, testimoniano il clima di incertezza, usando un eufemismo, nel quale stiamo vivendo. VAI AL LINK Conclusione Vi lascio con la celebre riflessione di Giuseppe Ungaretti sulla guerra: "L'uomo, nella guerra, manifestava i suoi peggiori istinti, anche se quella guerra, anche se c'eravamo entrati, anche se l'avevamo voluta, ci sembrava che fosse l'ultima guerra, che fosse la guerra per liberare l'uomo dalla guerra. La guerra non libera mai l'uomo dalla guerra. La guerra è e rimarrà l'atto più bestiale dell'uomo". Da: VAI AL LINK

Author
Stefano Silvio Dragani

Stefano Silvio Dragani già Generale di Brigata dellìArma dei Carabinieri. Laureato in Scienze Politiche e in Scienze della Sicurezza, master di II livello in Studi Africani. Ha svolto incarichi...

Riciclaggio mitologemi storiografici: un classico psy-ops - Parte 2

Marco Della Luna · 12 luglio 2026



Altri mitologemi pluri-riciclati nella storia

Troviamo molti altri mitologemi usati in più modi nel corso del tempo, ai fini di più psy-ops. L'adattamento e il riciclo di strutture mitiche o narrative preesistenti è la regola aurea della misinformazione strategica. Un mitologema efficace riduce i costi di penetrazione cognitiva: il pubblico riconosce già la struttura della storia, quindi tende ad accettarla più facilmente, anche se il bersaglio politico è stato completamente invertito. Tre celebri mitologemi sono stati smontati, rimontati e riciclati per scopi opposti nel corso dei secoli.

Il mitologema del "Sacrificio Rituale del Fanciullo" (L'Accusa del Sangue)

È uno dei moduli narrativi più devastanti della storia, basato sull'archetipo di una minoranza occulta che rapisce e sacrifica bambini per estrarne una forza vitale o per scopi rituali. Conoscere la storia delle sue metamorfosi e comprendere la variabilità del contenuto/bersaglio è fondamentale per combattere i pregiudizi e l'odio che esso alimenta ancora oggi. Esso si presenta nelle seguenti configurazioni. Psy-op Antica (I Secolo d.C. - Impero Romano) Il bersaglio originale furono i primi cristiani. Gli intellettuali pagani e le autorità romane diffusero la voce che i cristiani, durante le loro assemblee segrete (le "agapi"),

sacrificassero neonati e ne bevessero il sangue, presentandoli come una setta di antropofagi sovversivi per giustificarne la persecuzione. Primo Riciclo (Medioevo - Novecento) Il mitologema subì, per mano dei cristiani, una radicale virata a danno degli ebrei. L'accusa del sangue - l'uccisione di bambini cristiani per impastare il pane azzimo pasquale - divenne lo strumento principe di psy-ops ecclesiastiche e statali per scatenare pogrom, confiscare beni e deviare il malcontento popolare dalle autorità (un esempio celebre è il caso di Simonino di Trento nel 1475). Secondo Riciclo (Contemporaneo - QAnon) Lo stesso identico modulo è stato riattivato negli ultimi anni contro l'élite progressista globale e hollywoodiana. La narrazione del "Pizzagate" e di QAnon sostiene l'esistenza di una cabala di pedofili globalisti che rapisce bambini per torturarli ed estrarre l'adrenocromo, una presunta sostanza ringiovanente. Il meccanismo psicologico profondo è immutato rispetto al I secolo, ma il bersaglio è diventato la classe politica liberal-massonica.

Il mitologema del "Falso Testamento dell'Imperatore"

La struttura prevede il finto ritrovamento delle ultime volontà scritte di un grande leader del passato, in cui si svela un piano segreto e generazionale per la conquista del mondo. Ecco le sue tre configurazioni storiche. Il Testamento di Pietro il Grande (1812) Fabbricato materialmente dalla propaganda di Napoleone Bonaparte alla vigilia della campagna di Russia. Nel falso testo, lo Zar Pietro I delineava un piano secolare affinché la Russia sottomettesse l'intera Europa, controllando i Dardanelli e invadendo l'India. Serviva a Napoleone per compattare l'Europa continentale in una "guerra preventiva" contro il barbaro invasore orientale. Il Riciclo Britannico (Ottocento/Novecento) Il Foreign Office britannico ripescò lo stesso testo durante la "Grande Sezione" (il Grande Gioco in Asia centrale) e poi durante la Prima Guerra Mondiale per giustificare l'alleanza e il successivo contenimento della Russia, agitando lo spauracchio del testamento geopolitico ogniqualvolta Mosca si avvicinava all'India o a Costantinopoli. Il Testamento di Tanaka (1927) Una perfetta replica asiatica del medesimo schema. Presentato come un memoriale segreto del Primo Ministro giapponese Tanaka Giichi all'Imperatore, descriveva una strategia in cinque fasi per conquistare la Manciuria, la Cina e infine il mondo. Gli storici tendono oggi a considerarlo un falso, orchestrato probabilmente dai servizi segreti cinesi o sovietici, o da fazioni interne giapponesi, per allertare gli Stati Uniti e l'opinione pubblica mondiale sul pericolo del militarismo nipponico.

Il mitologema della "Donazione di Costantino" e la translatio imperii

Il mito del documento imperiale che cede la sovranità territoriale e spirituale per diritto divino. Ecco due sue configurazioni. Uso Guelfo/Pontificio (Medioevo) Il falso, redatto verosimilmente nell'VIII secolo dalla Cancelleria pontificia, serviva a legittimare il potere temporale dei Papi sull'Occidente e a contrastare le pretese dei Longobardi prima e degli Imperatori del Sacro Romano Impero poi. Il Riciclo Ghibellino/Imperiale (Inversione argomentativa) Quando nel XV secolo Lorenzo Valla dimostrò filologicamente la falsità del documento, la scoperta non fu usata solo per difendere la verità storica, ma divenne un'arma di contro-propaganda formidabile nelle mani della Corona d'Aragona e, successivamente, dei riformatori protestanti. Il mitologema della generosità di Costantino venne rovesciato nel mito della "corruzione costantiniana": l'atto di Costantino (falso o vero che fosse) veniva descritto come il momento esatto in cui il veleno del potere temporale aveva infettato la sposa di Cristo, legittimando così la requisizione dei beni ecclesiastici da parte dei sovrani del Nord Europa. Il canovaccio mitico, insomma, non muore mai: cambia padrone, inverte la polarità politica, ma continua a fare leva sulle stesse leve emotive dell'inconscio collettivo.

Ulteriori esempi, con nuovi nemici e nuove mete

Seguono altri tre potenti mitologemi strutturali che, nel corso dei secoli, sono stati svuotati del loro contenuto originario e riempiti di volta in volta con nuovi nemici e nuovi obiettivi geometricamente opposti.

Il mitologema del "Nemico Interno Pugnalatore alla Schiena" (Dolchstoßlegende)

Questo schema psicologico e narrativo serve a spiegare un fallimento storico traumatico (una sconfitta militare, una crisi economica) non con l'inadeguatezza della leadership o delle risorse, ma con il tradimento orchestrato da una quinta colonna occulta operante dentro i confini della nazione.

La versione classica (Germania, 1918)

Al termine della Prima Guerra Mondiale, lo stato maggiore tedesco (guidato da Ludendorff e Hindenburg) utilizzò questo mitologema per lavarsi le mani della sconfitta militare. Nacque la leggenda della "pugnalata alla schiena" (Dolchstoß): l'esercito tedesco, asseritamente invitto al fronte, sarebbe stato tradito alle spalle da socialisti, comunisti ed ebrei che avevano scioperato e fomentato la rivoluzione in patria. Fu la psy-op fondativa che spianò la strada al nazionalsocialismo.

Il riciclo speculare - URSS, Anni 30)

Durante le grandi purghe staliniane, il meccanismo venne completamente invertito dal punto di vista ideologico. La leadership sovietica utilizzò lo stesso identico archetipo per giustificare i fallimenti dei piani quinquennali e le carestie. Il "traditore interno" non era più il bolscevico, ma il sabotatore trotzkista, il kulako o la spia fascista infiltrata nel partito. La colpa del disastro economico veniva così spostata dallo Stato a una rete invisibile di traditori.

La variante statunitense - Il Maccarthismo, Anni 50

Dopo la "perdita" della Cina (passata al comunismo nel 1949) e il pareggio nella guerra di Corea, l'amministrazione americana e l'opinione pubblica subirono una psy-op interna analoga. Il senatore Joseph McCarthy cavalcò il mitologema sostenendo che il Dipartimento di Stato e l'esercito fossero infestati da spie comuniste e "simpatizzanti" che stavano deliberatamente consegnando il mondo all'URSS. Il fallimento geopolitico veniva tradotto, ancora una volta, come un tradimento domestico.

Il mitologema della "Città del Peccato da Radere al Suolo" - L'Archetipo di Sodoma e Gomorra

L'idea che una specifica metropoli, per via dei suoi costumi, della sua cultura o della sua mescolanza etnica, rappresenti la fonte dell'infezione morale del mondo e debba essere purificata o distrutta. Il prototipo, forgiato dalla dottrina israelitica dell'esilio, è ovviamente Babilonia; esso fu più volte ripreso e riapplicato in altri contesti Uso Reazionario e Religioso - Il Sacco di Roma del 1527 Quando le truppe imperiali di Carlo V (composte in gran parte da lanzichenecchi luterani) saccheggiarono Roma, l'evento fu preceduto e accompagnato da una massiccia campagna di propaganda. Roma veniva descritta dalla pubblicistica protestante come la "Babilonia papale", la capitale del vizio e della corruzione spirituale. La distruzione fisica e le violenze vennero legittimate come un atto di purificazione divina contro la corte corrotta dei Medici. Il riciclo Khmer - Cambogia, 1975 Pol Pot e i vertici dei Khmer Rossi utilizzarono lo stesso medesimo schema

mitologico, ma declinato in chiave marxista-agraria ultra-radicale. Phnom Penh non era la Babilonia religiosa, ma la "Babilonia capitalista e borghese", infettata dall'imperialismo occidentale e dalla cultura urbana. L'evacuazione forzata dell'intera popolazione cittadina verso i campi di lavoro nelle campagne fu presentata come l'unica via per mondare il popolo cambogiano dal cancro della modernità cittadina. La psy-op bellica contemporanea - Il dibattito geopolitico su New York Nel corso del Novecento e fino ai giorni nostri, New York è stata alternativamente descritta come il centro del "marciume capitalista" dalla propaganda sovietica, la "capitale del complotto ebraico" dalla propaganda nazista, e la "nuova Babele" dall'estremismo di matrice islamista o dal fondamentalismo interno americano. L'archetipo è plastico: basta cambiare la definizione di "peccato" (capitalismo, sionismo, laicità) per giustificare l'ostilità geopolitica verso lo stesso centro urbano.

Il mitologema della "Invasione Demografica Sotterranea" - La Sostituzione

Il timore ancestrale che un gruppo esterno, apparentemente sottomesso o pacifico, stia attuando una colonizzazione silenziosa attraverso la demografia per conquistare il potere dall'interno. Uso Antico - Il Libro dell'Esodo Il testo biblico si apre proprio con una psy-op interna guidata dal Faraone d'Egitto, il quale, preoccupato per la crescita numerica degli ebrei stanziati nel paese, dice al suo popolo: "Ecco che il popolo dei figli d'Israele è più numeroso e più forte di noi. Prendiamo provvedimenti... altrimenti, in caso di guerra, si unirà ai nostri nemici". Questo modulo servì a giustificare la riduzione in schiavitù e l'infanticidio selettivo. Uso Imperiale Occidentale - Il "Pericolo Giallo" - Fine '800 Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, l'Occidente (in particolare gli Stati Uniti e l'Impero Tedesco di Guglielmo II) fu investito dalla paura del Yellow Peril. Attraverso articoli, romanzi e vignette satiriche, si propagandava l'idea che le masse asiatiche avrebbero sommerso l'Europa e l'America non con le armi, ma con l'emigrazione incontrollata e l'alto tasso di natalità, distruggendo la civiltà bianca. Servì a imporre le prime leggi fortemente discriminatorie sull'immigrazione (come il Chinese Exclusion Act).

Considerazioni psicologiche

In ognuno di questi esempi emerge la medesima costante: la tecnica di manipolazione non inventa una nuova paura, ma riattiva una "forma vuota" che il target psicologico riconosce istintivamente, orientando la carica emotiva verso l'obiettivo politico del momento. Il presunto piano delle "tre guerre mondiali" attribuito ad Albert Pike, estratto in realtà dal pamphlet anti-massonico di Léo Taxil a fine Ottocento, funziona come un perfetto mitologema storiografico: una struttura narrativa metastorica che serve a dare un senso teleologico, un fine ultimo, al caos degli eventi umani, attribuendone la regia a forze occulte. Quando la storia viene letta attraverso questa lente "mitopoietica", si ricorre spesso a strutture archetipiche fisse. Questa fissità e ricorsività realizza una grande economia psichica soggettiva e interna al gruppo che ne fruisce, ma, per effetto della sua rigidità e impermeabilità al logos, al prezzo di una pari compromissione del rapporto e dell'adattamento alla realtà. In sostanza, spinge verso il conflitto anche perché crea, paranoicamente, nemici assoluti, metafisici, incarnanti il Male, contrapposti a Dio. Mi preme sottolineare che il mitologema può corrispondere, materialmente, a una situazione reale; il problema è che la comprensione della realtà attraverso il mitologema è distorta, irrigidita e non consente un'operatività adeguata.

Mitologemi per prevedere il futuro

Ecco altri mitologemi analoghi utilizzati per ordinare la complessità geopolitica o spirituale in narrazioni che la riducono a un percorso con tappe obbligate.

La "Translatio Imperii" - Il trasferimento del potere globale

È il mitologema politico-teologico più longevo dell'Occidente. Sostiene che esista un unico, legittimo asse del potere mondiale che si sposta linearmente nel tempo e nello spazio lungo coordinate precise, solitamente da Est a Ovest. Utilizzato storicamente per legittimare la continuità tra l'Impero Romano, il Sacro Romano Impero di Carlo Magno, l'Impero Britannico e, in epoca contemporanea, l'egemonia statunitense, o il passaggio del testimone verso il blocco eurasiatico. Esso trasforma la transizione geopolitica ed economica in un "destino manifesto" o in una necessità cosmica.

Le Tre Età di Gioacchino da Fiore - Il millenarismo strutturato

Molto prima della lettera di Pike, nel XII secolo, il monaco calabrese Gioacchino da Fiore divise la storia umana in tre grandi epoche spirituali, basate sulla Trinità: l'Età del Padre (la Legge, l'Antico Testamento); l'Età del Figlio (la Grazia, il Nuovo Testamento, la Chiesa); l'Età dello Spirito Santo (la libertà assoluta, la comprensione spirituale, l'abolizione delle gerarchie). Questo modello a tre stadi è importantissimo, perché costituisce il prototipo di quasi tutte le filosofie della storia occidentali, come quella hegeliana, come quella to e comprese quelle secolarizzate, che prevedono deterministicamente il futuro. Il materialismo storico di Marx (Società primitiva -> Capitalismo -> Comunismo) e lo stesso concetto di "Terzo Reich" (inteso originariamente da Arthur Moeller van den Bruck come stadio finale della storia tedesca) sono calchi strutturali del mitologema gioachimita, usati per giustificare la transizione violenta verso un'era finale. Nel saggio "Miseria dello storicismo", il filosofo Karl Popper ha criticato aspramente l'approccio storicista, come egli definisce come la pretesa di scoprire leggi inesorabili che guidano il destino umano e sociale, considerandolo una premessa teorica pericolosa e totalitaria. Secondo il filosofo marxista Louis Althusser, la storia è un "processo senza soggetto e senza fine". Questo concetto cardine del materialismo storico indica che l'evoluzione sociale ed economica non è guidata da una mente cosciente (il "soggetto", come l'Assoluto hegeliano o l'Uomo) né procede verso un obiettivo finale teleologico (i fini). È il completo rigetto del paradigma generale della storia come progresso, come evoluzione, da una condizione infima a una realizzata.

La Synarchia e il "Governo Invisibile" (Agartha, Shambhala)

Codificato nell'Ottocento da Saint-Yves d'Alveydre (e poi ripreso da René Guénon e da diverse correnti esoteriche), questo mitologema postula l'esistenza di un centro spirituale sotterraneo o invisibile che detiene la "Tradizione Primordiale" e governa segretamente i destini del mondo per vie occulte. Al pari del piano di Pike, serve a spiegare le crisi macro-storiche non come incidenti di percorso o conflitti di classe, ma come frizioni tra correnti iniziatiche contrapposte, ad esempio, le forze di Shambhala contro quelle di Agartha, o i "Supergiorni Sconosciuti". In ambito complottista secolarizzato, questo mitologema si traduce nei costrutti del Deep State globale, del Nuovo Ordine Mondiale o del Great Reset, dove l'élite economica agisce con la stessa onniscienza rituale dei sacerdoti di Saint-Yves. Intendiamoci: non nego l'esistenza di una casta internazionale di alta finanza e alto banking che esercita un'azione di condizionamento politico sui governi etc. - voglio solo evidenziare che l'approccio a questo tema è irrealistico e, probabilmente, destinato all'insuccesso se

avviene attraverso un mitologema anziché attraverso l'analisi dei dati verificabili e la loro elaborazione logica.

Il "Katechon" - Il freno dell'Anticristo

Tratto dalla Seconda Lettera ai Tessalonicesi di San Paolo, il Katechon è la forza o l'entità che trattiene e rimanda la manifestazione dell'Anticristo, e, quindi, la fine del mondo. In geopolitica, questo mitologema viene evocato per dare un'investitura sacrale a un determinato impero o nazione, dipingendoli come l'ultimo baluardo dell'ordine contro il caos assoluto. È stato usato dall'Impero Bizantino, dalla dottrina della "Terza Roma" russa, e trova eco oggi in alcune narrazioni filosofico-politiche (come quelle di Aleksandr Dugin o di determinati circoli neoconservatori americani) per giustificare lo scontro di civiltà in termini metafisici: se crolla la nostra parte, crolla il mondo.

Il potere del Tre

Tutti questi modelli condividono la stessa funzione psicologica e narrativa del testo attribuito a Pike: eliminare il caso dalla storia e compensare il senso di impotenza e smarrimento che gli uomini provano, da sempre, davanti all'imprevedibilità del divenire storico (un servizio psicologico analogo è offerto... dai Tarocchi). Se ogni guerra, rivoluzione o crisi economica è già stata scritta, pianificata o prevista all'interno di una struttura tripartita o di un piano provvidenziale, l'individuo sperimenta l'illusione di aver decodificato la matrice del reale, trasformando l'angoscia dell'ignoto in una rassicurante (seppur terribile) certezza geometrica. La persistenza della struttura triadica nelle moderne teorie del complotto non è affatto casuale. Se osserviamo la morfologia di queste narrazioni, il numero "tre" agisce come una sorta di pilastro architettonico della mente umana, un passe-partout cognitivo ed estetico. Il motivo per cui funziona così bene si articola su tre livelli fondamentali.

1. La risoluzione dialettica della complessità

La mente umana fatica a metabolizzare la pura contrapposizione duale (A contro B) senza risolverla in una sintesi. Il dualismo puro genera uno stallo angosciante. La triade introduce il dinamismo: Fase 1 (Tesi): Lo stato originario o la prima crisi artificiale. Fase 2 (Antitesi): La reazione indotta, il caos programmato, il conflitto aperto. Fase 3 (Sintesi): Il fine ultimo, il nuovo ordine che sorge dalle ceneri dei primi due stadi. Nel presunto schema di Pike, le prime due guerre servono unicamente a preparare il terreno (distruzione degli imperi zaristi e ascesa del comunismo, poi distruzione del nazismo e ascesa del sionismo) per l'urto finale, la terza guerra, che dovrebbe partorire il Nuovo Ordine Mondiale. È la trasposizione esoterica del classico Problema-Reazione-Soluzione: l'élite crea il problema (1), suscita la reazione sociale (2) per offrire la soluzione già pronta (3).

2. Il riflesso secolarizzato della Trinità e del dramma sacro

Siamo figli di una cultura strutturata sulla teologia cristiana e sulla drammaturgia classica, ma risolta dalla triade dialettica che si ripresenta e formalizza nella logica di Hegel. Ogni grande storia occidentale si sviluppa in tre atti (Inizio, Sviluppo, Conclusione) e poggia sulla scansione trinitaria. Quando la saggistica complottista o la propaganda mitopoietica costruiscono una narrazione globale, ricalcano inconsciamente questo schema perché è quello che l'inconscio collettivo riconosce come "verosimile". Una teoria del complotto che prevede una transizione infinita o troppe tappe intermedie perde forza mitica; se invece si articola in tre grandi scossoni, acquisisce la solennità di un'apocalisse sacra. La terza fase non è mai solo un "passaggio", è il compimento catartico, l'ingresso nell'Età dello Spirito gioachimita o, nel rovesciamento distopico, nel totalitarismo globale.

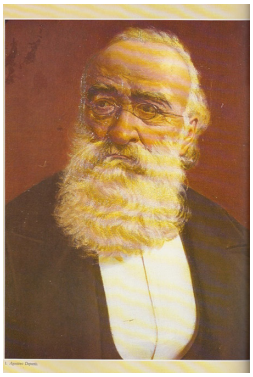
3. La geometria della "Soglia Critica"

Nelle scienze della narrazione si parla della regola del tre: un evento accade una volta per stabilire la norma, una seconda per creare un pattern, una terza per rompere l'equilibrio o sancire la fine definitiva. - La Prima Guerra Mondiale destabilizza l'ordine tradizionale. - La Seconda Guerra Mondiale polarizza il globo e sperimenta i primi embrioni di governance sovranazionale (ONU). - La Terza Guerra Mondiale (o, nelle varianti moderne, la terza grande crisi sanitaria/economica globale) chiude il cerchio e fonda il Nuovo Ordine Mondiale (diabolico-epsteiniano). Il tre conferisce alla teoria un senso di inevitabilità geometrica. Dà l'illusione che la storia non sia un ammasso caotico di decisioni umane e contingenze materiali, ma un algoritmo perfetto. Per chi vi aderisce, comprendere a quale punto della triade ci si trovi (ad esempio, sostenere che siamo "all'alba della terza fase") conferisce un enorme potere psicologico: quello del profeta che sa già come si concluderà l'ultimo atto del dramma. Questa pericolosa strutturazione è presente, come ho ampiamento descritto nei miei recente articolo VAI AL LINK e VAI AL LINK , anche nel profetismo politico che pare guidare il governo israeliano, nella sua corsa verso la realizzazione dei pre-requisiti per l'avvento del Messia e del Regno di Geova attraverso guerre e tribolazioni.

Author
Marco Della Luna

Agostino Depretis, elogio del trasformismo

Aldo A.Mola · 12 luglio 2026



Il superamento delle rigide divisioni tra Destra e Sinistra storiche, favorendo larghe alleanze centriste per isolare gli estremismi

Non da oggi le acque della "politica" fluttuano, mischiando colori e umori. Per coglierne i ritmi e avvicinarsi a capirne i moti non basta stare in superficie. Occorre calarsi in profondità e distinguere il permanente dall'accidentale, le correnti costanti dalle increspature passeggere, lo Stato da chi ne occupa posizioni eminenti ma risulta succubo del Presente e ossessionato dalla pretesa di farlo durare a propria immagine e somiglianza, fonte non di conservazione ma di stagnazione e reazione. La lunga storia d'Italia documenta che lo Stato durò e crebbe grazie alla legge elettorale che ne plasmò la dirigenza dal 1848 al 1919 e che i collegi uninominali sono i più graditi agli elettori. Chi è davvero adeguato al ruolo viene confermato, chi non lo è sarà bocciato dagli elettori. È l'antidoto alla confisca della "rappresentanza" a opera di "partiti" autoreferenziali, gerarchici ma non meritocratici, inclini a eccitare fazioni ed estremismi nocivi, anziché capaci di propiziare ampie coalizioni. In Italia tra il 1876 e il 1887 il "trasformismo" fu il decennio di transizione dall'ormai sterile contrapposizione nominale fra Destra e Sinistra "storiche", "brutta parola a cosa più brutta" scrisse il 3 gennaio 1883 Giosué Carducci nel "Don Chisciotte". "Maestro e vate della Terza Italia", da molti anni egli aveva messo da parte ardori giovanili, era incantato dall'"Eterno femminino regale", emblema della Patria, e ripeteva i propri versi giovanili "Bianca Croce di Savoia/Dio ti salvi e salvi il Re". Quali erano i problemi di quell'Italia? Politica estera, riforme socio-economiche, consolidamento delle istituzioni: "fare lo Stato" (non era nato armato di tutto punto, come Minerva dalla testa di Giove) per poi "fare gli italiani", generazione dopo generazione. L'8 ottobre 1876 Agostino Depretis, massimo esponente della Sinistra e presidente del Consiglio dei ministri, pronunciò a Stradella, fulcro del suo collegio elettorale, un discorso che, secondo lo storico Carlo Morandi, confermato da Giovanni Spadolini, era stato scritto dal lombardo Cesare Correnti (1815 - 1888), esponente della Destra. Auspicò la "feconda trasformazione dei partiti, quella unificazione delle parti liberali della Camera, che varranno a costituire quella tanto invocata e salda maggioranza, la quale, ai nomi storici [Destra e Sinistra, NdA] tante volte abusati e forse improvvidamente scelti dalla topografia dell'aula parlamentare, sostituisca per proprio segnacolo un'idea comprensiva, popolare, vecchia come il moto, come il moto sempre nuova, il "Progresso". Noi siamo, o signori, un ministero di "progressisti"". Depretis (1813 - 1887: vedi box) era presidente del Consiglio dal 25 marzo, all'indomani della "rivoluzione parlamentare" come retoricamente venne detto il crollo del governo presieduto da Marco Minghetti, ultimo della "Destra storica" (18 marzo). Questa aveva all'attivo quindici anni vissuti pericolosamente, dall'unificazione (1861) all'agognato pareggio del bilancio di esercizio (1876), cioè tante uscite contro altrettante entrate ogni anno. Il pareggio era frutto della tassazione su macinazione delle farine (l'odiosa "tassa sulla fame"), sale, tabacchi, alcolici e su ogni bene di consumo, e di esose imposte sui beni immobili e su tutto quanto fosse considerato imponibile, dai portoni alle finestre, dai balconi ai cani da guardia e da passeggio. A quel modo a Nuova Italia aveva reperito le risorse per fronteggiare e vincere il "grande brigantaggio", battersi nella terza guerra per l'indipendenza, conclusa con l'annessione di Venezia malgrado un paio di battaglie sfortunate in terra e in mare, acquisire Roma su impulso di Quintino Sella, come documentò Aldo G. Ricci nel convegno italo-vaticano per il 150° di Porta Pia, e intraprendere la modernizzazione. Il X congresso degli scienziati italiani, l'esposizione economica nazionale di Firenze e il censimento del 1871 indicavano che in appena due lustri il Paese aveva imboccato la direzione di marcia: "fare", fare bene, fare in fretta, grazie all'immensa macchina dell'amministrazione centrale e locale. Però, la compagine governativa della Destra era ormai spossata: confondeva l'equilibrio con la stasi. Si barcamenava in un'Europa che, messa alle spalle la guerra franco-germanica del 1870 - 1871, aveva ripreso e accelerato la seconda industrializzazione e con l'apertura del Canale di Suez aveva abbreviato distanza e tempi per le comunicazioni dall'Europa settentrionale alla Cina. D'altro canto il crollo dei noli marittimi all'indomani della guerra di secessione negli USA favoriva le esportazioni dall'America verso l'Europa a danno delle economie più deboli. Il grano d'importazione costava meno di quello faticosamente prodotto in Italia, con ripercussioni devastanti per un Paese ancora prevalentemente agricolo. Che fare? Anche il liberista Camillo Cavour quando necessario aveva fatto intervenire lo Stato a tutela della produzione de suoi cittadini.

Casti connubi...

Nel 1869-1876 in Italia si susseguirono due unici governi "di Destra" vera e propria, presieduti da Lanza e da Minghetti. La "Destra" era, dunque, un'etichetta impropria. Il primo a liberarsene era stato proprio Cavour che nel 1852 aveva pattuito il connubio di "centro-sinistro" con Urbano

Rattazzi (che non era né di destra né di sinistra, ma costruttivo), poi ministro dell'Interno nel fattivo governo del 1859. Nel decennio successivo alla morte del Gran Conte (1861 - 1870) i governi avevano sempre compreso esponenti niente affatto "di destra". Nel suo primo ministero (1862) Rattazzi incluse Depretis e il napoleonico Gioacchino Pepoli; nel secondo (1867) ancora Depretis e il quarantaseienne Michele Coppino (massone) all'Istruzione. Nel suo terzo governo (1869) il generale Luigi Federico Menabrea chiamò Angelo Bargoni e Antonio Mordini, massoni e Dioscuri del Terzo Partito. La debolezza cronica della Destra stava nella rivalità/incompatibilità fra due suoi esponenti di spicco: il biellese Quintino Sella e il bolognese Minghetti. O l'uno o l'altro. E così alla fine arrivò Depretis: il Trasformismo, che andò di traverso alla retorica paleonazionalista come poi a quella fascista, alla gramsciana e ai "rivoluzionari" parolai in servizio permanente effettivo, inconcludenti nei fatti. Depretis era e rimase indigesto a molti. "Aspro vinattier di Stradella" (come lo bollò Carducci) promise (e mantenne) la promessa di varare almeno una riforma all'anno, ma di quelle vere, praticabili subito, che migliorano la vita delle "classi numerose". L'Italia era sotto assedio. Nel 1881 la Francia, a volte alleata ma mai amica sincera, impose il protettorato sulla Tunisia, che la neonata Italia considerava suo "porto sicuro". Garibaldi, vecchio d'anni, malandato nel corpo ma di mente sempre vivida, e Adriano Lemmi, massimo esponente della massoneria italiana, dichiararono che la presenza francese a Tunisi era causa immanente (non imminente) di conflitto tra le "sorelle latine". Per uscire dall'isolamento Depretis stipulò la Triplice Alleanza difensiva (20 maggio 1882) con la Germania e l'Austria - Ungheria, oggettivamente nemico storico. Così ebbe mani libere per curare le piaghe interne: l'inchiesta sulle "classi agrarie" sollevò il coperchio sulle condizioni miserabili delle moltitudini. Le cinte urbane soffocavano le città che avevano bisogno di aria luce e pulizia. L'epidemia colerica del 1884 impose la costruzione di reti fognarie e acquedotti.

... e Grandi Riforme

Il trasformista Depretis non racimolò il consenso di quattro gatti per caso in Parlamento. Nel 1881, auspici Coppino, Zanardelli, Baccarini e tanti altri "fratelli", egli varò l'ampliamento del diritto di voto da circa 650.000 a 3.000.000 di italiani. Dalle elezioni del 1882 (con collegi circoscrizionali e scrutinio di lista) scaturì la prima dirigenza di politici professionali tecnicamente attrezzati, come fece notare lo storico Giuseppe Galasso. Proprio perché massone tutto d'un pezzo, Depretis non esitò ad avviare il primo cauto approccio con la Santa Sede per la Conciliazione, malgrado l'opposizione di alcuni anticlericali intransigenti e, s'intende, di fanatici baciapile. Si trattava di accordarsi sui "metalli" nel rispetto della libertà di coscienza di tutti, garantita dallo Statuto albertino che dal 1848 aveva riconosciuto l'uguaglianza dei cittadini dinnanzi alle leggi a prescindere dalla confessione religiosa. Tra alti e bassi, da una all'altra crisi, rimpasto dopo rimpasto lo Statista tirò il carro governativo sino al 1887, quando formò il suo ultimo ministero: un vero capolavoro. Tenne per sé gli Esteri, all'Interno chiamò Crispi (che nel 1864 aveva detto alla Camera: "la monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe"), alla Giustizia Giuseppe Zanardelli, a Finanze e Tesoro Agostino Magliani, all'Istruzione il grande Coppino (che dal 1877 varò la scuola elementare obbligatoria e gratuita), alla Marina Benedetto Brin (artefice della "Terni"), ai Lavori pubblici Giuseppe Saracco. Al governo c'era tutta l'Italia competente e fattiva. "Trasformava" il brulicame in una compagine coesa, fondata su larghissima maggioranza (circa 400 deputati su 508), confermata anche nel 1886 quando affiorarono forze più decise ad accelerare le riforme, come l'"Opposizione subalpina" guidata appunto da depretisiani quali Giovanni Giolitti, Tommaso Villa, Domenico Berti (già ministro con la Destra), dal garibaldino Pietro Delvecchio e altri. Sommerso dal lavoro, Depretis ammalò. Assistito dalla moglie Amalia Flaver, di 34 anni più giovane - sposata quando già era vedova e con una bambina, Bice, e dalla quale ebbe Agostino -, come gli Elefanti da Roma si rinchiuse a Stradella. Vi morì con l'occhio alle sorti progressive della sua eredità politica. Senza soluzione di continuità, il governo, presieduto da Crispi, varò il nuovo codice penale che abolì in Italia la pena di morte (un primato mondiale), rese elettivi i sindaci e i presidenti delle Deputazioni provinciali, trasformò le opere pie in istituti di pubblica assistenza, approvò la prima legge sanitaria che impose ai Comuni la svolta urbanistica. Ecco, dunque, il Trasformismo: che è Riforme. È fatti. Per mettere l'Italia in sicurezza, come suggerito da Adriano Lemmi (un "grande" ancora in attesa di una biografia), Roma stipulò accordi anche con Londra. In una botte di ferro (parole di Lemmi), il Paese poté così progredire vieppiù e persino cercare nel Mar Rosso le chiavi del Mediterraneo, con l'avvio di una espansione coloniale a piccoli passi. Il Trasformismo, dunque, non ha nulla a che vedere con il gioco dei quattro cantoni tra partiti di varie dimensioni, che scansano ogni decisione vitale, indebitano le generazioni venture con lo sperpero del danaro pubblico e sperano di rinviare le elezioni a chissà quando e mirano a manipolarne l'esito con aggiustamenti opportunistici. Allievo prediletto di Depretis fu Giovanni Giolitti, che nel 1912 conferì il diritto di voto a quasi tutti i maschi maggiorenni. Riteneva fossero cittadini pensosi delle proprie sorti e rappresentati da parlamentari consapevoli. Era inguaribilmente ottimista. Perciò venne studiato e proposto all'attenzione da biografi autorevoli quali Giovanni Ansaldo, Nino Valeri, Giovanni Spadolini, Massimo Salvadori... sino all'autore di "Giolitti. Lo Statista della Nuova Italia" (2003), scritto sulla scorta di migliaia di inediti e nel 2012 pubblicato nella collana "I Classici della Storia" (Mondadori), accanto a opere di Tucidide, Churchill, Mommsen e altri.

Didascalia del quadro

Agostino Depretis, un massone presidente del Consiglio dei ministri

Agostino Depretis o, a lungo, De Pretis (Cascina Bella in Mezzana Corti, Pavia, 31 gennaio 1813 - Stradella, Pavia, 29 luglio 1887). Laureato ventunenne in legge a Pavia, consigliere comunale a 31 anni, eletto trentacinquenne deputato alla Camera del regno di Sardegna dal collegio di Broni (Pavia) il 26 giugno 1848, poi da quelli di Stradella (1861) e di Voghera, dal 1882 comprendente quello di Stradella, vicepresidente della Camera nel 1849, mazziniano sino al 1853, si allontanò dall'"Apostolo" dopo il fallimento dell'ennesima cospirazione antiaustriaca a Milano (febbraio), seguita da supplizi e da pesanti condanne al carcere. Contrario all'intervento del "Piemonte" a fianco degli anglo-franco-turchi nella guerra combattuta in Crimea contro l'impero di Russia, Depretis si avvicinò a Cavour sulla scia del politico alessandrino Urbano Rattazzi, capofila della sinistra democratica, dalla cui convergenza nel "centro-sinistro" nacquero l'alleanza del regno sabaudo con Napoleone III e la riscossa contro Vienna con la seconda guerra per l'indipendenza (aprile-luglio 1859). Fu nominato governatore di Brescia nel 1859 e commissario straordinario in Sicilia per imbrigliare la spedizione garibaldina (19 luglio - 14 settembre 1860). Esponente di spicco della Sinistra

democratica, fu ministro della Marina nel I governo presieduto da Urbano Rattazzi (1862). Si dimise dopo la catastrofe della spedizione di Garibaldi all'insegna di "Roma o morte" (luglio - settembre). Tornò ministro della Marina nel II governo presieduto da Bettino Ricasoli (esponente della Destra storica) e poi nel II governo Rattazzi (aprile - ottobre 1867, travolto dal disastro a Mentana della spedizione di Garibaldi contro lo Stato pontificio). Incaricato da Vittorio Emanuele II di formare il governo dopo il naufragio della pur meritevole Destra Storica, dal 25 marzo 1876 alla morte fu il massimo statista della Sinistra Storica e, con l'intervallo di tre governi presieduti da Benedetto Cairoli, nel corso di undici anni formò otto compagini ministeriali, con ministri molto diversi nelle posizioni chiave (Esteri, Interno, Finanze, Istruzione, Marina...). Gli esecutivi da lui presieduti compresero parlamentari di solida formazione politica, culturale e professionale, rappresentanti di tutte le regioni. Presidente del Consiglio Provinciale di Pavia, suo fedelissimo bacino elettorale, dal 1864 al 1880, il 10 ottobre 1875 Depretis espose a Stradella il programma di vaste e incisive riforme politiche, giuridiche, culturali ed economico-sociali, che precorse la svolta politica nazionale col passaggio senza traumi dalla Destra alla Sinistra, all'insegna della continuità e del consolidamento dello Stato e della sua istituzione suprema, la monarchia di Savoia. Ebbe la fiducia di Vittorio Emanuele II (re dal 1849 al 1878) e di suo figlio Umberto I. Iniziato "compagno" nella loggia torinese "Dante Alighieri" il 22 dicembre 1864, "maestro" dal 1866, affiliato nel 1867 alla loggia "Universo" di Firenze (formata da politici che si radunavano per programmare le leggi), nel 1877 fu elevato al grado 33° del Rito scozzese antico e accettato e dal 1882 fece parte del suo Supremo consiglio. Il 14 marzo 1878 Umberto I gli conferì il Collare dell'Ordine della Santissima Annunziata, comportante il rango di "cugino del Re". Malato, sentendosi alla fine, da Roma tornò nella nativa Stradella. La salma venne esposta nel municipio. Unico dei cinque presidenti del Consiglio massoni (oltre a lui Luzzatti, Crispi, Zanardelli e Fortis) ebbe funerali civili. Amedeo di Savoia, Duca di Aosta, fratello di Umberto I, resse con Crispi e Zanardelli i cordoni nel carro funebre, seguito da una folla lunga un chilometro, senza alcun ecclesiastico: omaggio dovuto all'antico repubblicano che aveva ampliato le basi del consenso per la monarchia statutaria, fondata su libertà politiche e progresso civile. Molto discusso per il suo pragmatismo, rispose alle polemiche con il silenzio. Ruggiero Bonghi così commentò il suo trapasso: "Quelli che rimangono per sventura nostra non sono migliori di lui". Depretis non condivise mai la cinica sentenza da politicanti frustrati, secondo cui "governare l'Italia non è difficile, è inutile". Spese i suoi settantaquattro anni per lasciare gli italiani migliori di come erano alla sua nascita, tra Restaurazione asburgica, regimi liberticidi e ottusamente clericali. Propose il "trasformismo" per dar corpo a un vasto Partito dello Stato, di cui l'Italia aveva bisogno, e attuare profonde riforme progressive per "guarire la gran piaga della miseria", deplorata da Garibaldi.

Author
Aldo A.Mola

L'indagine sull'attentato a Ranucci e la sospensione di Report

Carlo Di Stanislao · 12 luglio 2026



Terremoto in Rai: la Procura indaga sull'attentato a Ranucci e la sospensione di Report

"Se la libertà di stampa significa qualcosa, significa il diritto di dire alla gente ciò che non vuol sentirsi dire". George Orwell "Il giornalismo è, o dovrebbe essere, la verità che cammina tra la gente". Leonardo Sciascia Il panorama dell'informazione radiotelevisiva pubblica italiana è scosso da un vero e proprio terremoto istituzionale e giudiziario, mentre la Procura di Roma accelera gli accertamenti sull'inquietante attentato dinamitardo subìto nei mesi scorsi da Sigfrido Ranucci, il vicedirettore di Rai3 e storico volto della trasmissione d'inchiesta Report. La vicenda, che si trascina dietro uno strascico pesante di veleni, minacce e dinamiche di potere, ha subito un'impennata drammatica a seguito degli ultimi sviluppi investigativi che vedono l'iscrizione nel registro degli indagati di figure di spicco del recente passato politico-affaristico italiano, portando l'azienda di Viale Mazzini a una decisione drastica e fortemente discussa: la sospensione immediata delle repliche estive del programma.

Le indagini sull'attentato: l'ombra della strage e dei mandanti

Al centro dell'attività degli inquirenti capitolini c'è il grave atto intimidatorio che ha colpito il giornalista, quando un ordigno di forte potenziale - una bomba carta "potenziata" - ha semidistrutto le sue autovetture parcheggiate nei pressi della sua abitazione. Fin dalle prime battute, il pool della Direzione Distrettuale Antimafia ha trattato il caso non come un semplice atto vandalico, bensì come un preciso avvertimento di stampo mafioso, volto a destabilizzare

l'attività della redazione e a bloccare la diffusione di inchieste particolarmente scottanti relative a stragi del passato, infiltrazioni nei grandi appalti e legami opachi tra criminalità organizzata e istituzioni. Il quadro probatorio si è complicato in maniera esponenziale con l'ingresso formale nell'inchiesta di Valter Lavitola, ex editore e faccendiere, formalmente indagato dalla Procura di Roma come presunto mandante del raid intimidatorio. Le accuse ipotizzate a suo carico sono pesantissime e arrivano a lambire il reato di strage e violenza privata aggravata dal metodo mafioso. Gli inquirenti stanno cercando di fare luce su una fitta rete di contatti e messaggi, nel tentativo di decifrare se dietro l'attentato vi sia la volontà specifica di silenziare la trasmissione o se, nello scenario più torbido sollevato dai partiti di maggioranza, vi fossero dinamiche relazionali ambigue tra gli attori in campo. Dal canto suo, lo stesso Ranucci ha respinto con fermezza ogni illazione su un suo "coinvolgimento" improprio o su presunte ombre personali, definendo le tesi politiche nate attorno alle susseguenti vecchie conoscenze come "congetture assurde" create ad arte per screditare l'operato della testata. "Non mi pento dei rapporti passati - ha spiegato il conduttore - ma strumentalizzare l'attività giornalistica per delegittimare un gruppo di lavoro indipendente è un atto inaccettabile".

Lo stop di Viale Mazzini: tutela del brand o censura?

Nel frattempo, la reazione dei vertici di Viale Mazzini non si è fatta attendere, scatenando una bufera politica e sindacale senza precedenti. Con una nota ufficiale, la Direzione Approfondimento della Rai ha comunicato la sospensione cautelativa delle repliche estive di Report. La motivazione ufficiale addotta dall'azienda fa riferimento alla necessità stringente di "tutelare il brand aziendale e la stessa redazione" in un momento di estrema delicatezza mediatica e giudiziaria, evitando che la messa in onda di vecchi servizi potesse interferire con la percezione pubblica dell'inchiesta in corso o esporre ulteriormente i giornalisti a potenziali ritorsioni. L'atto di chiusura temporanea ha provocato l'immediata levata di scudi dei sindacati dei giornalisti e di una parte del Consiglio di Amministrazione della Rai. L'USiGRai e la Federazione Nazionale della Stampa Italiana (FNSI) hanno definito il provvedimento aziendale come "un atto gravissimo e inaccettabile", leggendovi un chiaro tentativo di oscuramento preventivo e una punizione surrettizia contro il giornalismo investigativo. "La redazione di Report è un gruppo di professionisti testati nella loro qualità, indipendenza e rigore da moltissimi anni. Sappiamo bene che questa trasmissione rappresenta un obiettivo scomodo per molti, ma la difenderemo centimetro dopo centimetro", recita il comunicato diffuso con forza dai giornalisti del programma. Anche all'interno del CdA di Viale Mazzini la frattura è netta: i consiglieri Alessandro di Majo, Davide Di Pietro e Roberto Natale si sono dichiarati apertamente contrari alla decisione di sospendere le repliche, chiedendo, invece, che l'azienda faccia quadrato attorno alla figura di Ranucci, che, in questa delicata indagine, rimane a tutti gli effetti la parte lesa di un grave reato intimidatorio. Il timore espresso dai rappresentanti dei lavoratori è che, dietro la formale foglia di fico della "tutela del marchio", si celi la volontà politica di ridimensionare la portata editoriale di una delle poche voci fuori dal coro rimaste nel palinsesto del servizio pubblico.

Il clima nella redazione e il futuro dell'inchiesta

La tensione tra le mura della redazione è palpabile. Nove inviati storici del programma - tra cui Paolo Mondani, Giulia Innocenzi e Giorgio Mottola - hanno presentato un esposto formale ai Carabinieri del Nucleo Investigativo per sottolineare come la bomba contro Ranucci non fosse un attacco isolato a un singolo uomo, ma una minaccia collettiva indirizzata all'intero modello organizzativo di Report. Nelle ventotto pagine del documento depositato agli atti si evidenzia come il movente degli attentatori risieda proprio nel patrimonio informativo custodito nei server della trasmissione, legato a inchieste future non ancora trasmesse e a filoni caldi che toccano i santuari del potere economico e politico del Paese. La Procura continua a scavare nei tabulati telefonici e nei riscontri delle perquisizioni eseguite nelle ultime settimane. Il pubblico ministero titolare del fascicolo mira a ricostruire la catena di comando che ha portato all'acquisto e al posizionamento dell'ordigno a Pomezia, verificando la sussistenza di un disegno criminoso più ampio volto a spaventare non solo la Rai, ma l'intero comparto dell'informazione libera in Italia. Mentre la politica si divide tra chi chiede commissioni di vigilanza urgenti per fare luce sui rapporti tra giornalisti e faccendieri e chi denuncia la fine della libertà di stampa, il destino delle prossime stagioni del programma resta appeso a un filo. La sospensione delle repliche rischia di essere il primo passo di una strategia di logoramento editoriale, ma la reazione della società civile e dei corpi intermedi dimostra che la tutela dell'articolo 21 della Costituzione rimane un nervo scoperto e fondamentale della democrazia italiana. La sfida giudiziaria è aperta, quella per l'autonomia del servizio pubblico è appena cominciata.

Author
Carlo Di Stanislao

Il Campo Largo, così com'è non regge

Giuseppe Augieri · 12 luglio 2026



Cosa vorrà fare il centro?

Dunque il campo largo, così com'è non regge. Se ne è accorto anche Renzi che però continua a guardare solo i numeri. In realtà qualcuno volò sul nido del... la politica internazionale e ha fatte strame. Ma, in realtà, quel distinguo, fatto con la divisa di pacifista, pone la questione anche di un programma economico "interno" tutto da capire. Perché il substrato politico di un'ipotesi di accordo è tutto da capire. E non riguarda solo il riarmo. Dunque il centrodestra va in tilt. Non è solo Vannacci con il quale, dicono i sondaggi, se mantenersi separati o tentare un accordo, non sposta di molto il risultato del voto. Sembra si confermi la mia sensazione che il generale non sia problema da poco e che, ancora una volta, è profondamente sbagliato sommare numeri che significano cose diverse. A sinistra come a destra. In entrambi i casi, la questione è: cosa vorrà fare il centro. Seguire l'idea che si può "correggere" il "troppo sinistra" che oggi c'è nel campo largo o seguire la suggestione opposta di assecondare una evoluzione verso una destra moderata del centro-destra attuale. Nel primo caso, bisognerà capire quanto si perde a sinistra: questione delicata per il PD avendo cavalcato negli ultimi tempi posizioni sempre più estreme dalle quali non sarà semplice uscire. Nel secondo caso, bisognerà vedere quanto si perde a destra: poiché sono convinto che su quell'estremo siamo ancora a percentuali stimate troppo basse. Metto da parte la questione delle leadership. Che però è un problemone. Quello che voglio far notare è che il centro, nel quasi silenzio e nella disattenzione generale, è diventato la pietra filosofale di tutta la politica. Se prenderà la strada della sinistra riformista che si opporrà a quella massimalista e populista, ovvero se prenderà la strada di una prospettiva lib-lab che espella dal suo interno ogni accenno di destra ultra-conservatrice, mi sembra un interrogativo che non trova spazi nel dibattito. Ci si accapiglia ancora su questioni che si vendono al mondo come essenziali ma riguardano un bipolarismo che ormai - sul piano ideale, politico e di programma - non esiste più, anche se nella pratica non ha ancora trovato un'alternativa, e manca invece l'attenzione su quello che - in definitiva, in un modo o nell'altro - finirà per definire il quadro politico dopo le prossime elezioni. Poi c'è una terza ipotesi: che si riduca tutto a una grande sceneggiata con finale strappalacrime. Pentimenti, di qui e di là, tutti e ognuno "a casetta mia" e tutto come prima. Rabbrividisco. Non so se è voluto o è casuale. O se, ormai, non c'è più neanche la forza per ragionare di politica.

Author

Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

L'inutilità dell'essere umano

Massimo Rossi · 12 luglio 2026



L'odio porta all'estinzione, la salvezza è nell'amore

Una navicella spaziale fece un lento e dolce atterraggio in una radura. Le volpi, le lepri, gli scoiattoli e tutti gli altri animali del bosco erano con il naso all'insù. Non erano abituati a visitatori occasionali. Anzi, non erano proprio abituati a dei visitatori. Dalla navicella a un certo punto si aprì una porticina e scese saltellando un essere buffo e paffutello di colore rosa. Si mise a gironzolare attorno e iniziò a perlustrare la radura, a odorare le piante e ammirare il cielo sopra di lui. Poi, dalla navicella ne scesero altri che si misero a saltellare in ogni direzione. Quello che era sceso per primo incontrò una volpe con i suoi cuccioli e, con la sola forza del pensiero, entrò in relazione con l'animale. La volpe raccontò quello che sapeva di quello che aveva visto, ma a una domanda non seppe rispondere: una volta qui c'era una forma vivente che poi si è estinta? La volpe aveva sentito parlare, ma solo sentito parlare, che centinaia di anni prima c'era una specie di animali a due zampe che avevano modificato l'intera foresta e ne avevano fatto una zona arida e piena di cemento. Ma non sapeva di più. Sapeva solo che centinaia di anni prima, forse addirittura millenni prima, questa stupida forma di vita che riteneva di essere la padrona di tutto, decise di odiarsi. Figurarsi che - disse la volpe - si odiavano perché erano diversi e perché avevano diverse abitudini. Proprio degli stupidi, disse la volpe. Noi siamo tutti diversi, ma tutti ci vogliono bene e viviamo insieme. E insieme viviamo alle piante e ai fiori che sono parte del nostro amato "paradiso". Talvolta, disse la volpe, si trovano ancora dei resti di questa specie stolta che si è estinta per stupidità, ma preferiamo non vederli e chiamiamo gli elefanti per fare in modo che li ricoprano con la sabbia o con i loro escrementi. L'alieno, a questo punto, ebbe a parlare con un albero secolare e lui gli riferì, con la massima precisione, che suo padre gli aveva detto che, oltre 1000 anni prima, quella specie detta intelligente - ma se lo dicevano da sé - si era estinta dopo che era apparso un grande sole nella notte. Tutto fu bruciato e per centinaia di anni fu tutto buio e polveroso. Poi, piano piano, ritornò la luce e di quella specie non c'era più traccia. L'alieno capì che era tempo di ripartire e che adesso quella palla verde e blu era felice. Dissero che, forse, questo pianeta si chiamava Terra e così la soprannominarono. Nella Terra, per fortuna, non fu più avvistata quella specie che aveva distrutto se stessa e grande parte delle altre specie animali e vegetali. Una sola breve riflessione: l'uomo è una specie inutile. Buona notte.

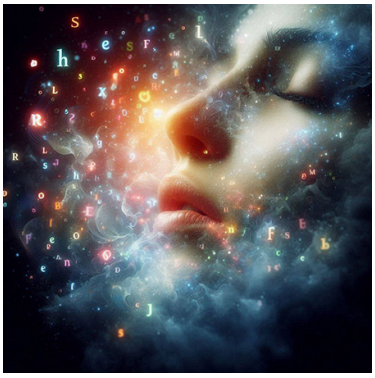
Author

Massimo Rossi

Massimo Rossi, laureato in Giurisprudenza, assistente volontario in Procedura Penale, Dottrina Generale del Processo e Teoria Generale del Processo anni 1990/2005 presso...

La semantica e il suo contenuto rituale

Angelo Giubileo · 12 luglio 2026



Tra differenze costruite e ricerca dell'uno

Secondo quanto riportato, in italiano, nell'Enciclopedia Treccani: "L'espressione angloamericana politically correct (in ital. politicamente corretto) designa un orientamento ideologico e culturale di estremo rispetto verso tutti, nel quale cioè si evita ogni potenziale offesa verso determinate categorie di persone. Secondo tale orientamento, le opinioni che si esprimono devono apparire esenti, nella forma linguistica e nella sostanza, da pregiudizi razziali, etnici, religiosi, di genere, di età, di orientamento sessuale o relativi a disabilità fisiche o psichiche della persona". Sono trascorse almeno due centinaia di migliaia di anni dall'homo juluensis - secondo stime oggi ritenute attendibili, domani chissà - e, come attestato più di recente da Qoelet, figlio di Davide: tutte le parole si esauriscono e nessuno è in grado di esprimersi a fondo (CEI, 2008). Dato che le parole per gli uni sono segni, per gli altri sono simboli; ma, in entrambi i casi, non dicono e non possono dire ciò che non rivelano e non possono rivelare ciò che, per la nostra darwiniana specie siffatta, è il mistero di tutto ciò che è. Per una forma di distinzione (l'ennesima, nel senso di n numeri), si dice che il segno, a differenza del simbolo, rappresenti un significato specifico e diretto, ovvero unico, che attiene cioè all'unità, aristotelicamente, di forma e sostanza della cosa in sé e per sé. Mentre il simbolo riconduca l'espressione ad altro, e, in definitiva, suggeriscono oggi les maîtres de l'univers (niente a che vedere con la Mattel!) alla totalità dell'essere, di tutto ciò che è e non può non essere. Ma, per la specie di cui si diceva, pur sempre inattingibile. Intouchable! E dunque, in ogni caso, un orientamento ideologico e culturale, che invece definirei cultu-ale, ma non nel senso del termine derivato dal latino colere ovvero "prendersi cura, coltivare". E, cioè, non nel senso di qualcosa di simile (mimisis) a quanto narrato e quindi rappresentato nella Genesi biblica, dove all'uomo è dato l'ordine di "coltivare e custodire la terra". Un ordine, primevo, che proviene da un Ignoto di cui, a distanza di almeno 200.000 anni si diceva, non sappiamo letteralmente nulla. Ma, un ordine, che ri-suona (son) in noi stessi, inizialmente in forma di respiro, a cui decidiamo in un modo o nell'altro (modus vivendi) di dare ascolto o meglio di affidarci, scientemente o fideisticamente, lungo il corso del nostro mantenimento in vita. Ma, lungo il corso di 200.000 anni, quanto è letteralmente mutata l'espressione del più antico mistero o segreto (come dice lo stesso Aristotele) racchiusa nel detto gn?thi sayton? Un cammino lungo almeno 200.000 anni e, come ha sintetizzato il fisico Carlo Rovelli (2025), citando la fine del Paradiso perduto di Milton, siamo esattamente allo stesso punto di Adamo e Eva cacciati dal giardino dell'Eden, all'inseguimento dell'uno ma diversamente ignari del tutto. E ora? Legati qui alla premessa, ci siamo nuovamente illusi che l'uno potesse prendere forma e sostanza mediante le nostre opinioni, nella forma linguistica e nella sostanza, senza distinzioni o pregiudizi razziali, etnici, religiosi, di genere, di età, di orientamento sessuale o relativi a disabilità fisiche o psichiche della persona. Ovvero una città o una terra (l'ennesima, nel senso di n numeri) in cui le differenze, pur avendo misura (maat, me) non avessero alcun peso, nemmeno quello di una piuma! Shabbat, mio amico, dice che occorrerebbe scavare ancora molto ad Harappa per risalire ancora più indietro nel tempo ai culti dell'uno e del tutto, entrambi e di cui qui è detto, trasmessi da quelle che, con ostentazione e malcelata ostinazione, riteniamo le più antiche sponde del Nilo. Già l'illustre filologo Giovanni Semerano concludeva, all'inizio di questa triste epoca politically correct: Finiremo col dire che tutto dobbiamo alla memoria della parola scritta? Alla memoria del segno o del simbolo, o meglio del falso simbolo? Eka shabdatmika maya: La natura dell'illusione è (rappresentata dal) numero uno. In fondo, non occorrerebbe andare così lontano (non è che un modo di dire!), fino ad Harappa. Basterebbe, come il mio stesso amico dice, ascoltare gli antichi sophoi della tradizione, che non lasciarono nulla per iscritto, o altrimenti leggere questa frase, attribuita a Filone Ebreo e trasmessa ancora dal Semerano, (aver) "fatto sentire, come in una musica del pensiero, la sinfonia assolutamente perfetta del tutto" (Phil, migr. 32). Il grassetto, qui, è mio. Ascolta, si fa sera.

Author
Angelo Giubileo

Lo stato dell'arte - L'India e il suo ecosistema artistico culturale

Sergio Ansuini · 12 luglio 2026



Il dialogo continuo tra tradizione e innovazione

Appena arrivati in India ci si accorge subito di entrare in una realtà nella quale convivono tempi diversi. Nel percorso dall'aeroporto verso la città si incontrano quartieri moderni, piccoli laboratori artigiani, templi antichi, grandi infrastrutture e campus universitari. In poche decine di chilometri convivono tradizioni millenarie e una delle economie digitali più dinamiche del mondo. È probabilmente questa la prima impressione che accompagna il viaggiatore e, forse, anche una delle chiavi per comprendere la sua arte. L'India viene spesso raccontata attraverso la crescita economica, il peso demografico, la competizione con la Cina o il ruolo sempre più rilevante che sta assumendo nello scenario internazionale. Sono aspetti importanti, ma non sufficienti a spiegare ciò che oggi sta accadendo. La trasformazione più profonda riguarda il modo in cui questa antichissima civiltà sta progressivamente recuperando fiducia nella propria identità e nella capacità di confrontarsi con il resto del mondo. Non si tratta di un ritorno nostalgico al passato. L'India sembra piuttosto ricercare un equilibrio continuo tra memoria e innovazione. Le grandi tradizioni religiose convivono con la ricerca scientifica; le città storiche e i nuovi poli tecnologici appartengono allo stesso paesaggio; una popolazione giovane guarda con decisione al futuro senza recidere il legame con una storia che continua a manifestarsi nella vita quotidiana. Anche la sua politica internazionale riflette questa impostazione. Più che aderire rigidamente a un unico blocco geopolitico, l'India sviluppa relazioni con interlocutori molto diversi, partecipa a organizzazioni internazionali differenti e rafforza la propria presenza in aree strategiche dell'Asia, dell'Africa e dell'Oceano Indiano. Questa pluralità di rapporti non rappresenta soltanto una scelta diplomatica, ma contribuisce a creare una fitta rete di connessioni economiche, culturali e scientifiche. Attraverso questi percorsi si muovono studenti, ricercatori, artisti, imprenditori, collezionisti e professionisti della cultura. Barti Kher, Sans titre (Olivier Duquense creative commons attribution share Alike 2.0) - - ph VAI AL LINK A ciò si aggiunge il ruolo della vasta diaspora indiana, presente nei principali centri economici e culturali del mondo, che costituisce un ponte permanente attraverso il quale esperienze, conoscenze e relazioni continuano a ritornare verso il Paese d'origine, alimentando un processo di crescita che va ben oltre la dimensione economica.

Osservata da questa prospettiva, anche l'arte assume un significato diverso. Non appare come un settore separato della vita culturale, ma come uno dei luoghi nei quali queste trasformazioni diventano concretamente visibili. Negli ultimi anni il sistema artistico indiano ha conosciuto una crescita significativa. La Biennale di Kochi-Muziris ha contribuito a trasformare la città del Kerala in uno dei principali punti di incontro dell'arte contemporanea asiatica. L'India Art Fair richiama ogni anno gallerie, collezionisti, curatori e istituzioni provenienti da numerosi Paesi, mentre musei privati come il Kiran Nadar Museum of Art, insieme a nuove fondazioni, università e spazi indipendenti, stanno contribuendo a consolidare il panorama dell'arte moderna e contemporanea indiana. Considerati singolarmente, questi fenomeni raccontano soltanto una parte della storia. Osservati nel loro insieme rivelano invece una rete di relazioni nella quale istituzioni, università, ricerca, collezionismo, mercato, critica e società si influenzano reciprocamente. È proprio all'interno di questo ecosistema che gli artisti possono confrontarsi con una tradizione millenaria senza rinunciare ai linguaggi della contemporaneità. Questa prospettiva modifica anche il modo di osservare il valore delle opere. Esso non nasce improvvisamente quando un museo acquisisce un lavoro o quando il mercato ne riconosce l'importanza economica. Matura nel tempo attraverso il dialogo continuo tra artisti, istituzioni, università, fondazioni, critica, collezionisti e pubblico. Ogni elemento contribuisce ad alimentare un processo più ampio nel quale la qualità artistica viene progressivamente riconosciuta, discussa e consolidata. L'India offre oggi un esempio particolarmente significativo proprio perché molti di questi processi sembrano evolvere contemporaneamente. Alcuni seguono i tempi lunghi propri della costruzione delle istituzioni culturali; altri avanzano con maggiore rapidità, sostenuti dalla crescita economica, dalla tecnologia e dall'apertura internazionale. Tradizione e sperimentazione, patrimonio storico e ricerca contemporanea convivono così in un equilibrio dinamico che continua a trasformarsi L'osservazione dell'India suggerisce una riflessione che va oltre i confini di questo Paese. L'arte non nasce mai in isolamento. Ogni opera è certamente il frutto della sensibilità e della ricerca del singolo artista, ma prende forma all'interno di una rete di relazioni che comprende istituzioni, scuole, università, musei, fondazioni, collezionisti, critica, mercato e società. È questo insieme di connessioni che rende possibile la crescita di un sistema artistico e, nel tempo, contribuisce alla formazione del valore culturale delle opere. Sakti Burman a private universe (cc attribution 3.0 Biswarup Ganguly) - ph

VAI AL LINK L'India appare oggi particolarmente interessante perché molti di questi elementi sembrano rafforzarsi contemporaneamente. L'ampliamento dell'istruzione superiore, la crescita della ricerca, il consolidamento delle istituzioni culturali, l'espansione del collezionismo privato, l'apertura internazionale e il continuo dialogo con la propria tradizione stanno contribuendo a costruire un ambiente favorevole allo sviluppo dell'arte contemporanea. Non si tratta di un percorso concluso, ma di un processo ancora in evoluzione, nel quale convivono opportunità, contraddizioni e sfide. Più che cercare di prevedere quale sarà il futuro dell'arte indiana, vale forse la pena osservare con attenzione il movimento che attraversa la sua civiltà. Le opere raccontano certamente gli artisti che le hanno create, ma raccontano anche la società che le accoglie, le istituzioni che le sostengono e le relazioni che ne permettono la diffusione. Guardare oggi all'India significa quindi molto più che osservare un mercato emergente o un nuovo protagonista della scena internazionale. Significa assistere all'evoluzione di una grande civiltà che, senza rinunciare alla propria memoria, sta ridefinendo progressivamente il proprio ruolo nel mondo. È proprio in questo dialogo continuo tra tradizione e innovazione che il suo ecosistema artistico-culturale sembra trovare una delle ragioni più profonde della propria vitalità.

Author
Sergio Ansuini

Sergio Ansuini, già CEO di Ansuini Gioiellieri 1860, è stato fondatore e docente dei corsi di stilismo del gioiello all'Accademia di Costume e dello IED. Dopo incarichi apicali nelle...

Peppino, l'ultimo Signore

Biagio Buonomo · 12 luglio 2026



Una colonna sonora discreta della felicità dei miei genitori

Ci hanno raccontato per anni che la modernità dovesse necessariamente passare attraverso la rottamazione delle tradizioni. Poi è arrivata una generazione di improvvisati profeti a spiegarci che la canzone napoletana, per sopravvivere, avrebbe dovuto trasformarsi in sociologia, denuncia, pedagogia, manifesto politico. Peppino di Capri aveva dimostrato il contrario con almeno mezzo secolo d'anticipo. Fu lui, ben prima di tanti sedicenti messia della musica contemporanea, a capire che la melodia napoletana poteva sposare perfettamente il sound moderno. Bastava non vergognarsi delle proprie radici. Il rock, il twist, il pianoforte elettrico, gli arrangiamenti internazionali non erano il nemico della tradizione: potevano esserne il vestito nuovo. Ma Peppino compì un miracolo ancora più raro. Restò fedele ai temi eterni della canzone partenopea. Non trasformò mai le sue canzoni in prediche civili, in comizi mascherati da spartiti, in denunce sociali confezionate per ottenere il certificato di rispettabilità culturale. Cantò ciò che Napoli canta da secoli: l'amore, il ricordo, la nostalgia, la malinconia. E, vivaddio, anche la gioia. Perché un popolo che non sa più cantare la felicità finisce per recitare soltanto il proprio vittimismo. Forse è anche per questo che le sue canzoni sono rimaste giovani mentre tante altre, nate con l'ambizione di cambiare il mondo, sono invecchiate insieme ai loro slogan. Per me, però, Peppino non è soltanto un capitolo della musica italiana. È un ricordo di famiglia. Alla fine di ogni estate noi si andava a Formia. E, puntualmente, mio padre e mia madre trascorrevano una serata al Sombrero di Sperlonga, dove lui si esibiva. Tornavano sempre tardi, ogni anno, mano nella mano. Non raccontavano quasi nulla. Non ce n'era bisogno. Bastava guardarli in volto: avevano l'aria di due fidanzati che si erano ritrovati. Così è rimasto nella mia memoria: non come una celebrità, ma come una colonna sonora discreta della loro felicità. Adesso canta anche per loro, Peppino. O, come ti chiamava papà, "Sor Faiella". Alla romana. Chissà perché. I soprannomi napoletani non chiedono mai il permesso alla logica. Una cosa, però, è certa. Papà conosceva bene anche te. E sono sicuro che, da qualche parte, ti avrà già salutato con quel sorriso un po' sornione che riservava agli amici veri.

Author
Biagio Buonomo

Biagio Buonomo, napoletano, Dottore di Ricerca in Storia e a lungo professore a contratto di Letteratura Italiana presso l'UNISOB, è stato per ventitré anni notista culturale dell'Osservatore...

L'Alchimia, la Veram Medicinam - Parte 3

Antonio Cuzzoli · 12 luglio 2026



L'essere umano curato con l'Alchimia, oltre la Iatrochimica

Dopo un primo articolo sul significato dell'Alchimia e un secondo sull'Alchimia come conoscenza, perfezionamento spirituale oltre la pratica di laboratorio concludiamo la nostra riflessione sull'Alchimia medicale, la Iatrochimica e altro. Chi si accinge ad indagare Nell'intimo della natura Deve prima ricordare Qual è l'origine dell'uomo. Alexander von Bernus Torniamo brevemente a Paracelso (vedi seconda parte). La sua influenza è ipotizzabile, ma non certa, nell'opera e nelle attività del medico veneziano Angelo Forte, attivo nella prima metà del Cinquecento, autore di opere di alchimia, magia, astrologia e medicina, che si scagliò contro l'intera tradizione medica, da Ippocrate a Galeno, fino ad Avicenna, rifiutando la dottrina degli umori e la pratica della flebotomia. Forte produsse farmaci alchemici basati sulla quintessenza, condannò il carattere libresco dell'insegnamento della medicina e propose di fondare le conoscenze mediche sull'indagine diretta della natura e sull'esperienza acquisita viaggiando e informandosi sulle proprietà di erbe medicinali - temi tutti presenti nelle opere di Paracelso. Altra dimostrazione di ricerca basata sulla sperimentazione scientifica. I primi aperti sostenitori delle idee e delle pratiche mediche paracelsiane furono il bolognese Fioravanti e il veronese Zefiriele Tommaso Bovio, che adottarono la medicina spagirica e si opposero a quella galenica. Anche se diede una forte impronta personale alla pratica medica, non v'è dubbio che Fioravanti seguisse gli ideali di riforma propugnati da Paracelso e ne adottasse non poche terapie. Abile chirurgo e distillatore, ma anche attento promotore delle proprie cure e farmaci, che al pari delle sue opere erano noti in tutta Europa, Fioravanti apprese la medicina viaggiando, attingendo a ogni possibile fonte di conoscenza e, soprattutto, dedicandosi con passione all'indagine empirica della natura. In tutti i luoghi che visitava si dedicava allo studio dell'aria, delle acque, dei venti, delle erbe e degli animali. Era convinto che la chimica fosse indispensabile alla medicina; esperto nelle arti pratiche, mise in discussione la tradizionale gerarchia delle arti e delle scienze, rivalutando le arti meno nobili, quelle dei meccanici, degli orafi, degli agricoltori, dei distillatori - tutte degne di essere coltivate poiché basate sull'esperienza. La sua fu una costante ed esplicita condanna del sapere libresco di cui si nutrivano i medici 'razionali', quei medici che in varie città lo avevano accusato di essere un ciarlatano senza scrupoli.

Fioravanti introdusse nuovi farmaci, tra i quali preparati spagirici, come il 'precipitato' (ossido di mercurio, HgO), ed ebbe una posizione critica rispetto alla terapeutica tradizionale. Al pari di Paracelso non condivideva l'eccessivo ricorso alle diete, nutriva poca fiducia nella flebotomia e faceva uso di potenti purgativi ed emetici, soprattutto a base di antimonio, per purificare il corpo (Eamon 2010). Ben più espliciti che in Fioravanti i richiami all'insegnamento di Paracelso presenti nell'opera di Bovio, che praticava la medicina pur essendo privo del titolo accademico. La lettura dei testi di Paracelso, che aveva ricevuto dal medico protestante Girolamo Donzellini, lo convinse della superiorità della medicina chimica rispetto alla galenica. Come Paracelso, sostenne che un'illuminazione divina è all'origine della vera medicina, che si nutre dell'esperienza e dell'alchimia. Da buon paracelsiano, si dichiarò "medico dei disperati e degli abbandonati", si dedicò alla cura degli appestati e fu avversario di quelli che definiva "medici rationali" - medici la cui erudizione puramente libresca si accompagnava a un'insaziabile sete di denaro (Bovio 1583). Uno dei pochi avversari delle medicine spagiriche fu il veronese Giovanni Balcianelli, che nel 1603 si scagliò contro i nuovi farmaci dei chimici e in particolare contro l'uso interno dell'antimonio e del mercurio (Discorso contro l'abuso dell'antimonio preparato, 1603). Le sue condanne e il suo appello alle autorità sanitarie affinché impedissero la diffusione dei nuovi farmaci non riuscirono però a fermare un processo ormai in atto. Nella città di Verona rimedi chimici erano preparati da Bovio e venduti dal noto farmacista Francesco Calzolari. A Venezia fioriva il commercio di farmaci chimici proposti sia da 'irregolari', come Fioravanti, sia da membri del Collegio dei Medici, come il medico veneziano Zaccaria dal Pozzo. Nei primi decenni del nuovo secolo la farmacologia spagirica si affermò in gran parte della penisola, grazie all'influenza di Joseph Duchesne, detto Quercetanus, la cui Pharmacopea fu più volte stampata a Venezia e poi tradotta in italiano nel 1619. Quercetanus, come altri medici spagirici, insisteva sulla necessità di far uso di nuovi e più potenti farmaci per fronteggiare la diffusione di nuove malattie. L'insegnamento chimico-farmaceutico di Quercetanus è a fondamento della Pharmacopoea spagirica (1622) del medico francese Pierre Potier, che, stabilitosi a Bologna, annovera tra i propri pazienti e corrispondenti personaggi illustri quali Virginio Cesarini, Cassiano dal Pozzo e Nicolas Poussin. In occasione dell'epidemia di peste del 1630, di fronte al fallimento dei farmaci tradizionali, numerosi medici italiani cominciano a far ricorso a farmaci paracelsiani, come il tartaro, il

mercurio, il vetriolo (solfato di ferro) e l'antimonio. Dagli anni Trenta del Seicento i rimedi chimici - balsami, tinture, elisir, essenze, spiriti, sali, preparati a base di metalli - iniziano a entrare nelle farmacopee ufficiali e nei numerosi antidotari pubblicati dai medici e farmacisti italiani, senza destare opposizioni (Clericuzio 2008). Tra i sostenitori della medicina chimica nell'Italia della prima metà del Seicento spicca per l'originalità dei suoi contributi Pietro Castelli, che insegnò medicina a Roma e successivamente a Messina, dove fu anche direttore dell'Orto botanico, cui era annesso un laboratorio chimico. Castelli, cui si deve la preparazione di numerose medicine chimiche, interpretò le funzioni fisiologiche in termini di reazioni chimiche. Di particolare interesse i suoi studi sulla digestione, che ritenne essere prodotta dall'azione di un fermento acido presente nello stomaco, che libera le parti attive contenute nel cibo ingerito (Clericuzio 2010).

I Gesuiti e l'alchimia: Athanasius Kircher

Sebbene estranee alla ratio studiorum dei Gesuiti, nella seconda metà del Seicento, l'alchimia e la chimica medica sono oggetto di studio di vari membri dell'ordine, tra cui Athanasius Kircher. Athanasius Kircher (Geisa, 2 maggio 1602 - Roma, 28 novembre 1680) è stato un gesuita, filosofo, storico e museologo tedesco del XVII secolo. Pubblicò una quarantina di opere, anzitutto nei campi degli studi orientali, della geologia e della medicina. Kircher è stato paragonato al suo confratello gesuita Ruggero Giuseppe Boscovich ed a Leonardo da Vinci per la sua enorme varietà di interessi, ed è stato onorato con il titolo di "maestro in un centinaio d'arti". Insegnò per più di quarant'anni nel Collegio Romano, dove allestì una Wunderkammer, il suo "gabinetto delle curiosità", le "varie cose curiose e preziose affinché se ne occupino e i loro studi possano trarne beneficio", allestito a Roma in piazza del Collegio Romano, 4 nel 1651. E in questo suo Collegio romano allestì un laboratorio chimico. Nel Mundus subterraneus (1665) Kircher condanna l'alchimia trasmutatoria, ma elogia la preparazione di medicine chimiche e l'estrazione di quintessenze da piante e minerali a scopo terapeutico. Meno cauto di Kircher, fu il gesuita Francesco Lana Terzi, che tra il 1652 e il 1654 aveva collaborato con Kircher e che nel suo Magisterium naturae et artis (1684 - 1692) diede ampio spazio alla chimica sperimentale, a ricette alchemiche e finanche alla preparazione della pietra filosofale. Una Forza magica, assopita nell'uomo, può essere risvegliata dalla grazia di Dio e dall'Arte della Kabbalah. Jean Baptiste Van Helmont, Leida 1667 Frontespizio di Ortus Medicinae di Jean Baptiste van Helmont, Amsterdam, 1652 Ricordo che il Seicento è stato un secolo ricco di scoperte. Sono stati anni in cui convissero magie e superstizioni, e conseguente l'impiego massiccio del tribunale dell'Inquisizione. In quegli anni fiorirono gli albori di un metodo scientifico basato sull'osservazione sperimentale, con la ricerca di una spiegazione razionale a processi naturali fino ad allora misteriosi. Nel 1610 Galilei osserva quattro lune orbitanti attorno a Giove e conferma l'idea copernicana della terra che ruota attorno al sole. Nel 1628 il medico l'inglese William Harvey dimostra che è il cuore a pompare sangue in tutto il corpo. Nel 1637, Cartesio pubblica il Discorso sul metodo, nel quale si sostiene che tutte le idee devono essere verificate. Nel 1672 arrivano le scoperte ottiche di Newton, che dimostrano come la luce bianca sia composta di vari colori e sempre Newton, nel 1687, spiega per la prima volta la gravità. Jean Baptiste van Helmont (Bruxelles 1579 - Vilvoorde, Bruxelles, 1644), studioso fiammingo di Paracelso, si colloca in questo contesto multiforme e compie i suoi studi tra alchimia, teologia, chimica e fisiologia. È cristiano e, come altri scienziati, tenta di conciliare la fede con l'indagine scientifica che l'Inquisizione spagnola considera eretica, in quanto in netto contrasto con la sacralità del mistero divino. Durante la ricerca emerge che l'azione della combustione e della fermentazione sulle sostanze esaminate dà vita a un fluido aeriforme che si espande fino a occupare tutto lo spazio disponibile. Il chimico olandese definisce la sostanza appena scoperta gas, parola derivata dal greco chaos, ossia confusione o vuoto disordinato. Lo studioso fiammingo identifica tre delle componenti atmosferiche, infatti riconosce il diossido di carbonio, che definisce gas silvestre, l'idrogeno, che chiama gas pingue e il metano, cui dà il nome gas inflammeo. Fondatore della chimica pneumatica, apre la strada con i suoi esperimenti alle successive scoperte di Robert Boyle e Joseph Priestley sull'ossigeno, individuato come elemento necessario alla vita. Altri celebri personaggi dell'epoca fecero ricorso alle teorie ed agli esperimenti chimici fecero come Giovanni Alfonso Borelli e Marcello Malpighi, medici ancora oggi ricordati in molti ospedali ed istituti universitari. Salvo rare eccezioni, nella medicina italiana del Seicento la iatrochimica conviveva con teorie meccaniciste. In Italia, come nel resto d'Europa, la pubblicazione dell'Ortus medicinae (1648) del medico belga Jean Baptiste van Helmont diede ulteriore impulso al programma paracelsiano di fondazione della medicina su basi chimiche. Tra i più convinti sostenitori della medicina chimica helmontiana, Sebastiano Bartoli si oppose alle teorie e alle pratiche della medicina galenica, entrando in conflitto con il protomedico di Napoli, alla cui iniziativa si deve con molta probabilità la condanna da parte delle autorità ecclesiastiche dell'Astronomiae microcosmicae systema novum (1663) di Bartoli. L'adesione dei medici italiani alla medicina paracelsiana ed helmontiana non si accompagnò a una svalutazione delle indagini anatomiche - ritenute invece di secondaria importanza da gran parte dei seguaci del medico svizzero. Castelli nel suo De optimo medico (1637) considerò l'anatomia e la chimica le due componenti fondamentali della nuova medicina; lo stesso punto di vista fu seguito da Marco Aurelio Severino, che fu tra i primi ad accettare la teoria della circolazione del sangue. Stabilitosi a Messina intorno al 1637, Borelli imparò la chimica da Castelli, con cui collaborò alla preparazione di numerosi farmaci a base di zolfo. Nel 1648 Borelli tenne presso l'Accademia della Fucina di Messina alcune lezioni sulle febbri, in occasione di un'epidemia di febbre tifoide che aveva colpito la Sicilia tra il 1646 e il 1647. Borelli rifiutò le spiegazioni fondate sugli umori o sull'influsso astrale e interpretò l'epidemia come l'effetto della diffusione nell'aria di particelle nocive prodotte da un processo chimico di distillazione e separazione. Nei primi decenni del Seicento la chimica e la medicina spagirica ricevono un forte impulso dall'Accademia dei Lincei, i cui fondatori si definivano esplicitamente seguaci di Paracelso. La medicina spagirica fu coltivata soprattutto da Johannes Eck, uno dei fondatori dell'Accademia, e da due Lincei tedeschi, Johann Faber e Johann Schreck. Il primo dei due condusse ricerche chimiche nell'Ospedale di S. Spirito in Sassia a Roma, il secondo produsse un Compendio della medicina paracelsiana, che non pubblicò e che sopravvive tra le carte lincee di Montpellier (Bibliothèque de l'École de médecine de Montpellier, ms. H.461, Fondo Albani). Ormai negli orti botanici delle università, così come in quelli creati da principi o cardinali, già nella seconda metà del XVII secolo, si svilupparono ricerche in laboratori, dove si distillavano piante per la preparazione di medicinali. Laboratori

chimici furono creati presso l'orto dell'Università di Padova da Giacomo Antonio Cortusio (nel 1590), a Pisa da Luca Ghini, e a Messina da Castelli, nell'Orto di Ferrara per iniziativa di Alfonso II d'Este ed a Roma nel giardino botanico del cardinale Odoardo Farnese al Palatino, dove nei primi decenni del Seicento operava Tobia Aldini. E, sebbene a lungo estranea ai curricula accademici, la chimica comincerà ad essere introdotta come disciplina di insegnamento solo nel Settecento, unica eccezione gli Stati tedeschi, dove si registra, già nella prima metà del XVII sec., l'istituzione di alcune cattedre di chimica medica (Clericuzio 2010). Nell'Italia nello stesso periodo cominciava a svilupparsi l'insegnamento privato all'interno di alcune spezierie, con lo scopo di produrre farmaci più elaborati dei tradizionali decotti. Corsi di chimica sono impartiti, come abbiamo visto, nell'Orto pisano e presso l'Accademia degli Investiganti a Napoli, mentre a Padova il tedesco Jacob Barner dal 1670 al 1672 impartisce privatamente lezioni di chimica, il cui contenuto confluirà nella Chymia philosophica del 1689. Anche se non produce significative innovazioni sul piano teorico, nei primi decenni del Settecento la chimica - tecniche, laboratori e testi - si è ormai diffusa in vari centri della penisola e comincia lentamente a essere integrata nell'insegnamento universitario.

Il dado è tratto

Ormai costruire preparati medicinali è possibile con analisi chimica, con misura e metodo quantitativo matematico. È, quindi, la fine della alchimia? No, però si deve tornare alla vera alchimia, quella dello spirito, quella che guarisce l'uomo che desidera conoscere la propria coscienza, guarire dalla sua ansia e paura della morte, conoscere che la sua natura è immortale perché la coscienza andrà oltre la manifestazione terrestre per reintegrarsi con la Divinità creatrice. Andare oltre i forni di combustione: lavorare nel proprio athanor, usare la Veram Medicinam. Una doverosa osservazione. La vera medicina non è curare i sintomi, curare i distretti corporei ammalati; è curare la persona ammalata; non curare le malattie ma le persone. E, certamente, "la medicina è la sistemazione e l'analisi di dati intimi, celati, non immediatamente riconoscibili, apparentemente "occulti". Il corpo esterno è vissuto come una maschera dell'interno, dell'"intimo" (Stefano Andreani). Certo che ogni conoscenza del medico sul proprio paziente, dei suoi sintomi e dei segni obiettivi degli effetti della malattia, devono procedere secondo una metodologia semeiologica. Nella medicina antica, almeno nelle sue forme tradizionali, l'uomo era rapportato al mondo identificandolo analogicamente come microcosmo correlato al macrocosmo universale. Il terapeuta della medicina antica nelle sue forme tradizionali, deve cercare l'immagine dell'intimo del paziente attraverso un metodo analogico per arrivare alla sua profondità. Senza questo immaginare, la ricerca anatomica forma la regola scientifica, come detto da Stefano Andreani, ... le più sofisticate apparecchiature moderne nel momento stesso in cui traducono l'osservazione in dato tassonomico, modificano l'informazione intima... la medicina contemporanea si esprime su di un uomo la cui tendenza, direi il destino, è il suo disfacimento e la morte mentre la medicina spirituale suppone di poter mondare del cadavere un uomo destinato all'eternità... il suo scopo è la vittoria sulla morte. Citiamo anche la versione dell'alchimia da parte dello Psicoterapeuta Carl Gustav Jung:

L'alchimista, al termine del suo lavoro sulla materia, vede operarsi in lui una specie di trasmutazione. Ciò che avviene nel suo crogiolo avviene anche nella sua coscienza o nella sua anima. Vi è un mutamento di stato. Nel momento in cui la 'Grande Opera' si compie, l'alchimista diventa un 'uomo risvegliato'. In Psicologia e alchimia, opera pubblicata a Zurigo, Jung intende sottolineare la forte correlazione tra il mondo alchemico e la sua psicologia analitica, fondata sulla convinzione dell'esistenza di archetipi associabili ai simboli alchemici. La novità che Jung porta è la lettura analitica dei simboli alchemici secondo i canoni dell'inconscio collettivo, così che egli vede le trasformazioni fisiche come una metafora delle trasformazioni psichiche, in un processo parallelo natura - anima. Non è più il piombo che si trasforma in oro, ma l'anima grossolana che diventa anima sottile, o, nel caso dei suoi pazienti, inconscio caotico che diventa cosmo ordinato, problemi contingenti che si affinano in una crescita spirituale. Dice: "L'Opus magnum aveva due funzioni: salvare l'anima e salvare il mondo". Il progresso, opera magna, esiste solo in questo allargamento della coscienza. In linguaggio junghiano, la trasformazione dal piombo all'oro è la metafora del percorso attraverso cui l'immaginazione attiva si libera dalla materia bruta in progressivi gradi di evoluzione. In un saggio dal titolo Technology and the spirit of alchemy, Giuseppe Del Re, docente di Chimica Teorica all'Università di Napoli, afferma: "Coloro che sviluppano le tecnologie senza avere in sé almeno una traccia dello spirito dell'alchimia, vale a dire senza uno sviluppo in parallelo della loro spiritualità e del loro senso di responsabilità, contribuiranno a diffondere le malattie devastanti della nostra società, ignoranza e nevrosi, per le quali non vi sarà più rimedio". Il principio di individuazione è la pulsione spirituale che in ognuno porta avanti l'Opera per la completa realizzazione del Sé. Lo spirito avanza con l'aprirsi della coscienza. Il processo di individuazione che guida l'io lo porta verso il Sé. L'alchimia ha uno scopo salvifico verso l'uomo. L'Opera Magna è il salvataggio dell'uomo che desidera conoscere la verità ma, per farlo, deve affrontare le opere più faticose, ma per questo salvifiche. Un po' come le fatiche di Ercole, dodici, non a caso... Ecco il significato del V.I.T.R.I.O.L.: essere la Vera Medicina...

Author
Antonio Cuzzoli

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL